I MORTI VIVI
COMEDIA.

DEL MOLTO ECCELLENTE
Sig. Sforza d'Oddi.

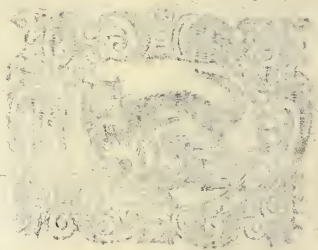
NELL'ACADEMIA DE GLI Insensati, detto il Forsennato.

NVOVAMENTE CORRETTA, & ristampata.

Al molto Illustre Sig. & mio patron osseruandiss. Il Signor Gio. Battista Antonioli.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCV.

Appresso li Sessa.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG.

Et mio Padrone osseruandiss.
Il Signor Gio. Battista
Antonioli.

'*Hauer io molto Illustre Sig. nella sua dolce conuersatione, scoperto in V. Sig. molto Illustre, l'esser essa dotata di bellissime lettere, & grande amator di quelle, da che si fa vero giuditio che essendo essa Gentil'huomo di nobil sangue, d' amabili costumi, & riguardeuole per le sue rare virtù, & che in questa sua giouentù tanto s'affatica ne*

gli Studij delle belle lettere, ha
per partorir co'l tempo ſuauiſſi
mi frutti con non poco dilette
del mondo; & veduto etiandic
in eßa tal nobile creanza, gen
tilezza, humanità, & piace-
uolezza, quale in pochi altri
pari ſuoi hoggi ſi trouano, &
con lequali eßa accreſce non pò
co le lodi de' ſuoi nobili ante-
ceßori, & quelle della ſua
Illuſtre, antichiſſima, & no-
biliſſima Famiglia, vero or-
namento della ſua glorioſa Pa
tria; me li ſono talmente affe-
tionato, che altro non hò mai
tanto deſiderato, quanto che mi
s'appreſentaße qualche honora-
ta occaſione, con laquale io po-
teſſi

tessi far noto, & a lei, & al mondo il gran desiderio ch'io tengo di seruirla, & quanto io brami d'eßer da lei connumerato nel numero de' suoi amoreuoli, & affetionati seruitori. A parte del qual mio desio spero hora di dar qualche sodisfatione, con farli vn presente del la dedicatoria della presente Comedia, da me fatta nuouamente corregere, & ristampare, dalla quale secondo ch'eßa bauerà nel leggerla sollaceuol diletto, & piacere; così da eßa sarà portato per il mondo il suo honorato nome. Si degni V. S. molto Illustre per sua bontà accettar questo mio

picciol ſegno della molta amoreuolezza che io le porto, & le ſia queſto vn ricordo di poter commandarmi in tutto quello in che la poſſo ſeruire. Li bacio le mani, e li prego da Dio ogni contento, e felicità.

Di Venetia il primo di Decembre. 1605.

Di V. S. molto Illuſtre

Seruitor affetionatiß.

Lodouico Amadei Libraro.

CHiare Stelle, che'l Sol vincer solete
Co i vostri raggi, e far più vago al Cielo,
Qual'hor spiegando intorno al suo bel velo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i Morti Viui escon di Lete
Al vostro lume, e si dissolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro zelo
Tornano a voi, ch'ardenti luci siete.
Onde quasi prendendo anime nuoue,
Recheranno stupor nel mondo, e gioia;
Facendo schermo a la seconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel vostro valor, perche non muoia
Il nome lor, sotto nemica sorte.

Dell'Ingordo.

FOrsennatto gentil, che'n varij ogetti
(Ond'vtil raro, e piacer nuouo apporti)
Dai Morti a i Viui, e rechi vita a i Morti,
Mentre descriui lor pietosi affetti;
Gli strani casi, e i nuoui alti concetti,
Che non vaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importi
D'imitar poetando i più perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quasi del Ciel merauiglioso augello;
Per le bocche d'ogn'vn volando intorno.
E'l lume in lui da le Stelle sparto,
Che fan questo Emispero adorno e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

Dell'Arido.

QVal' Alma pura a Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l vero,
Cerca l'eterna gloria in chiusa cella;
Oue le gemme, l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'vn simplice manto, ò bianco, ò nero
Si veste; ond' altrui più non sembra quella.
Tal questa a voi (chiar' Alme) hoggi ritorna
Discinta e scalza, d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fu per voi sì adorna:
Sperando sol con la vostr' alma, e diua
Luce, ch' Italia e'l secol nostro aggiorna,
Di Morta farsi eternamente Viua.

Dello Stracco.

PErc' habbiam vita dopo morte i morti,
E glorioso nome in vità i viui,
A chi far ne può tosto, e Viui, e morti,
Sacriam d'vn viuo spirto i Morti Viui.
Con sì bei nomi in fronte inuida a i Morti,
E scorno illustre potrem fare a i viui,
Hor che i bei parti, quasi in fasce morti,
Tolti a l'eterno oblio, ritornan viui.
Così quei, che non san se Viui, o Morti
Fosser giamai non daran morte a i viui,
Ond' hauran vita i Viui, e morte i Morti.
Anzi chi morto ha'l Senso, i Sensi ha viui,
Pregiato al fin da i viui, e caro a i Morti,
Sarà vita egualmente a i morti, e a i viui.

Del

Del medesimo.

Come d'vn bel desio s'accende il core
In mezo al duol sotto lugubri manti;
Come succedan tosto i risi a i pianti,
E come dopo Morte Viua Amore;
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo caro amanti
(Quasi nuoua virtù di strani incanti)
Tenga spesso discordi vn cieco errore;
Come la data fè candida, e chiara
Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami
Vi è più, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal Forsennato impara:
Mentre per prender l'alme, inesca gli hami
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

Dell'Immobile.

Torna, deh torna omai,
O nouella Fenice, e spiega i vanni,
Or c'hai propitij i venti,
Là, doue incontro a duo bei Soli ardenti
Senza morte sentir, viuer potrai
Mille dolci tranquilli, felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltra il Metauro a la sinistra riua;
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per sempre viua.

INTELOCVTORI.

Antonino	*Raguzeo compagno d'Ottauio.*
Moretto	*Napolitano Bagatelliero.*
Luigi	*Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.*
Fabritio	*Suo seruitore.*
Marcone	*Mastro di casa d'Oranta.*
Oranta	*Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.*
Giouanna	*Moglie di Marcone.*
Beccafico	*Seruo sciocco d'Oranta.*
Ottauio	*Gentil'huomo Anconitano innamorato di Alessandra.*
Alessandra	*Sotto nome di Rossana schiaua di Oranta innamorata di Ottauio.*
Tersandro	*Marito d'Oranta.*
Rabacchio	*Seruo d'Ottauio.*
Iancola	*Capuano.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Antonino, e Moretto.

Ant. TVtto questo è verissimo, & conosco anch'io Moretto, che il fuggirtene ad vn certo modo di casa tua, per timore d'vn forastiero, ti parrà duro: ma dou'è giuoco di Fortuna vuol così, per esser Ottauio gentil'huomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta quì, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pacienza, & per quindeci, o venti giorni non ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottauio frà tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco: & ti perdonarà il gran torto, che tu gli facesti. Alquale ogni hora, ch'io penso & ti veggio intorno a queste mura, & sò, ch'egli non può indugiar molto a esser qua, tremo di paura della vita tua: poiche non vna ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

Mor. Io dubito Antonino che voi, & Ottauio non vogliate la burla meco, poiche in assenza mia m'hauete formato si sanguinoso processo contra, & mi hauete cosi precipitosamente condennato per huomo degno di esser ammazzato da Ottauio tosto, che m'incontra? se fate questo per tormiui dianzi potete dirlomi senza tante girandole, che io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io nõ aspettai già mai della seruitù mia questo premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come che io non hauessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo hora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

Mor. Che cane? che crudele? s'io non hauessi rispetto alla tanta amicitia, che è stata fin quì tra noi, o mi direste la cagione, o fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, che io non te nerei. Hò da esser chiamato vn'assassino, & non sapere, nè in che modo, nè in che luogo io me v'habbia assassinati? Non sò se sarà vero:

Ant. Non montare in colera nò, che io

son

son quì per contentarti, & dirti la cagione. Et se non temi di Ottauio.

Mor. Nulla per questo conto, dite pur via.

Ant. Io ti racconterò l'istoria da capo accioche tanto meglio tu conosca, se egli ha cagione di odiarti morto, & viuo.

Mor. Orsu in buon'hora. Questo haurò caro io per vdire vn poco da parte del mondo sono vsciti i principij, & le cagioni di questi miei si grandi assassinamenti de'quali mi hauete imputato. Cominciate pure, che io vi ascolterò fin a domane se fia bisogno.

Ant. Non bisognerà, nè anco vn terzo di hora, quanto a questo, ma si bene, che per questo poco spacio di tempo tu non m'interrumpa, nè mi nieghi, nè mi confessi cosa alcuna, fin che non ho finito di riferirti tutto il successo di Ottauio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi: poi mi risponderai quel che ti parrà, o quì, o altroue a tuo bell'agio.

Mor. E ragioneuole.

Ant. Tu deui sapere che Ottauio è gentil'huomo Anconitano figliuolo vnico di M. Girolamo de gli Alberti, mercāte ricchissimo di quella Città. Ilquale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessan-

Alessandria di Leuante fu sforzato a disloggiare per molto tẽpo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua all'hora a diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accommodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai hauendoui a stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Christiano, Italiano, & di q̃lla Patria, che ha grandissimi affari in Ragugia Patria mia, come tu sai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può hoggi imaginarsi maggiore: & cagionossi questo, oltre a gli altri suoi meriti: percioche essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij de belle imprese, e risolutioni honorate, & sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporatissimi.

Mor. Cosi era certamente: & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auuenne quel caso, che.

Piano

Ant. Piano, ſentirai ogni coſa. Auuenne che ſecondo, ch'egli mi raccōtò più volte, vn certo Abraim Aleſſandrino, Turco più toſto quanto alla religione, che quanto a' coſtumi, hauendo all'incontro grandiſſimi traffichi in Anchona, ſi ſtette quiui cō la moglie, che beliſſima era, e da lui molto amata, per molti anni, & ſempre a pigione in caſa di queſto Girolamo in Aleſſandria in caſa ſua. Di maniera, che vi acquiſtò, & alleuò vna belliſſima figliuola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, doue ella nacque, & per la conuerſione dell'altre giouanette Anconitane, gentiliſſima Chriſtiana, & non Maometana, pareua. Hora per la guerra di Cipro ſi riſoluette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarſene, forſe è vn'anno, in Aleſſandria: doue Girolamo, non eſſendo ancor fornita la ſua condotta per otto, o dieci meſi, non volſe, che per quel poco di tempo Abraim pigliaſſe altra caſa: ma che ſi ſeruiſſe della ſua ſteſſa inſieme con lui meglio che ſi poteua. Per queſta commodità di conuerſatione, & domeſtichezza continua dall'vna famiglia con l'altra. Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Aleſſandra ſi chiamaua, ſi caldamente, che io non

vidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lagrime quante da suoi, nè da bocca si ardenti sospiri, & si caldi lamenti, come dalla sua, parendogli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno: non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de' lor padri.

Mor. Oh? & perche non la facea battezzare secretamente, s'ella era si accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'haurebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo, & che ne haueua hauuto voglia da puttina, che ringratiaua Iddio di si honota, & dolce occasione.

Mor. Che gl'impediua dunque?

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gl'impediua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendosi a tornare ad Abraim & come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che il figliuolo pigliasse vna moglie per amore solamente, e forse più del mondo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, o sei mila ducati di dote.

Aspet-

Mor. Aſpettar che moriſſero i lor padri; queſto doueuan fare.

Ant. Et queſto haurebbon fatto; ma troppo improuiſa diſauentura diparti ſi bella, & ſi honeſta copia d'amanti, poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra già per tutto tra Chriſtiani, & Turchi acceſa tornarſene alla Patria, in vn ſubito con vna buona occaſione fece riſolutione d'inuiare innanzi Ottauio, e rimanere egli ſteſſo a ſaldare i ſuoi conti a bel l'agio, & con Abraim, & con altri in qlle parti, e diſſe a quel pouero giouane in mia preſenza, che ſi poneſſe in ordine per partirſi con certi Genoueſi fra quattro, o ſei giorni al più lungo.

Mor Ohime? com'era poſſibile?

Ant. Ottauio ſi conſigliò meco, & il mio parere fu, che volendo Aleſſandra venire, come io credeua ſi diſponeſſe a laſciarſi rubbare da noi, poi che già era ſecretamente battezzata, & con ſuo grandiſſimo pericolo reſtaua tra infideli, & io la feci riſoluere: & feci queſto ſanto, & honorato furto, coſi ſchietto, che non s'hebbe vn ſoſpetto al mondo di noi.

Mor. Et come di gratia.

Ant. Sarebbe lungo raccontare. Baſtiti, che al padre fu detto, che certi

corſali

corsali Christiani l'haueuano rubbata a certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla volta d'Europa; & gli fu accertato, & da lui fu creduto in maniera, che visitandolo Ottauio per tor commiato da lui: lo pregò a volerne far cercare per Italia offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mor. Oh buono, oh buono.

Ant. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi s'hauesse potuto hauere, ne partimo di notte vn giorno dopò que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa per torne subito ogni contento, volse che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto fra quali, non sò perche tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti mentre pieni di sonno, ne andauamo giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in vn bosco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo essi bisogno d'vna vergine Christiana, per placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che all'hora n'haurebbono trouata vna al proposito, & che Alessandra era l'istessa, & ch'ella sola infatti voleuano. Et perche Ottauio

ar-

arditamente negaua di volerla dar
loro, nè voleuano ammazzar tutti.
Onde gli fu forza più p riſpetto del-
la vita noſtra, che della ſua, cõ quel
lo eſtremo dolore, e pianto, che tu
puoi imaginarti, laſciarla legare, &
menar via. Ora mentre ne ſtauano
tutti afflitti, e ſmariti sẽza pigliar par
tito, nè di lui, nè di noi; tu te ne ve-
niſti corrẽdo alla volta noſtra, e con
quella breuità, che cõportaua il caſo
ti deſti a conoſcere a Ottauio, & gli
diceſti, che non temeſſe: percioche
non t'eri punto ſcordato de gli obli-
ghi, c'haueui con ſeco, & perciò ti
offerriui a ſcampar la vita, & l'hono
re a quella giouanetta, & che
t'aſpettaſſimo quiui; che fra quat-
tro hore l'haureſti rimenata da noi
viua, ſana, bella, & vergine, come
prima, è vero queſto?

Mor. Veriſſimo, ſeguite hor quel che
reſta.

Ant. Quel che vi reſta vuoi tu che io
ſegua? & a vdirlo non ti vergo
gnerai, quando io non hò cuore di
riferirlo?

Mor. Deh finiamla di gratia, hauete pur
promeſſo di dirmi tutto il ſucceſſo
d'Ottauio fin al dì d'hoggi, & che
poi io vi habbia a riſpondere.

Ant. Alle mani. Quando tu partiſti per
tornar fra quei ladri di Ottauio non

potè

potè sofferire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di questa tua gran promessa, & d'Alessandra sua: & chiamato me solo, e lasciati i Barcaiuoli & Rabacchio, seruitore in Naue, ti tenemmo dietro, & ne ponemo in luogo, che da alcuno di voi non poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo vscire d'vno di quei pauiglioni loro vistito nell'habito de' sacerdoti pazzi di q̃lle genti, con vn coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezo legata: e quella cõdotta ad vn certo Altare, che quiui haueuate fatto a posta perciò, e denudato da que' tuoi ministri il bel corpo di lei, la facesse inginochiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore: & col medesimo tirando al basso per lo vẽtre, l'apristi tutta, & le cauasti l'interiora, & mettendole nell'altare, mẽtre ardeuano comandasti a que' tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettassero in mare, dicendo tuttania, che cosi voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fusse vero, nõ lo negherai a me, che ti hò con questi occhi veduto, & con queste orecchie sentito, & con gran mio tremore, & dolore mi ritruouo qual'hora me ne ricordo.

Vi

Mor. Vi ho inteso: non ve lo niego; ma seguite vn poco il restante del vostro viaggio, & io vi vò far veder poi, che Ottauio mancò egli a me della promessa: & non io a lui.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso. Orsu, veduto Ottauio il crudel fine di Alessandra, mi cadde in braccio tramortito, & così accorato dal gran dolore, e senza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Hora nauigando noi cô quei Genouesi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo a sorte in Antiochia, & rimandammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre di Ottauio a dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & a farsi dare di nuouo denari. Fra tanto vna Gentildonna Napolitana, vedendone a caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua, & questa fu Oranta nostra qui, laquale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mentre andaua in Gierusalemme, vi haueua perduto Tersandro suo marito, che volle essere il primo a saltare in battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la

naue con tutto il resto si saluò: ond'ella staua molto nobilmente ac commodata in casa.

Mor. Tanto, che Tersandro nostro è morto? Ohime quel ch'io odo.

Ant. Tu intendi. Hora trattenendoci noi quiui molto domesticamēte, mētre aspettauamo, che Rabacchio tornasse, & che vi fosse occasione secura da tornarsene in Italia; Oranta o che fossero le bellezze di Ottauio, o la compassione della sua doppia infelicità, che si haueua fatto più volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, che impatiente alla fine del gran fuoco, che ogni dì più celatamente l'ardeua; fu sforzata a richiederlo scopertamente, per suo marito.

Mor. Orsu ecco Alessandra scordata.

Ant. Piano t'inganni, se ti confidi in questo.

Mor. Che? negò forse di volerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tale bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.

Ant. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia vdito mai Istoria più bella, & che paia più fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra donna; si seruì di

principio di questa scusa, che essendo egli figliuolo di famiglia, non doueua venire nè a questo, nè ad altro passo senza consentimento del padre; ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando di hauere a far contentare il padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo a posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò più ardita, & non potendo con tutto questo disporlo a esser suo marito; cominciò a riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine, & di già n'erauamo inuiati per Italia con buona compagnia di Naui Venetiane, & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessandria a fare i conti delle cose di Girolamo, e riportare i danari in Italia, & simili facende Hora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare: non si facendo, nè potendo far altro, nõ ti dirò quãti assalti gli diede Oranta: accioche volesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in si lungo otio, & felicità di nauigatione, senza alcun frutto del suo honestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima costanza le rispondeua,

che non gli pareua bene il dar pri
cipio a mtrimonio, c'haueua da e
ser cosi stabile, & felice, in luog
si traditore, si instabile, & per l
ro si infelice. come era il mare:
quel mare poi, ch'era sepolcro de
la sua dolcissima Alessandra, & log
giugneua tal volta. Chi sà, Signor
Oranta, che in questa hora, & sot
quest'acque medesime, doue voi n
vorreste far pigliare si gran dilett
non vi sia quel misero, & infelice co
po? Per lo che Oranta si content
di condursi prima in Napoli. M
pensati pure, che fra tanto non l'h
uresti vn'hora intiera ritrouata lon
tana dal suo Ottauio. Et cosi quin
deci, o venti giorni sono, che arri
uámo quì in Napoli: doue (quel che
è peggio) ella copertamente se l'ha
menato in casa, & l'ha publicato ad
vn certo modo per suo marito. E nõ
sapendo più Ottauio, che scusa si pi
gliare, per hoggi se ha promesso, &
questa sera s'han da far le nozze. So
lamente ci è di male, che Ottauio
non può, ancorche vi faccia ogni
sforzo leuar dal cuore Alessandra,
& il miserabil caso suo. Ilquale,
quando pure per l'allegrezza di
queste nozze fosse per iscordarsi;
quando ti vedrà, tutti i dolori si
rinoueranno, & facendo qual-
che

che pazzia è cõtra di te, si guasteran
noi piaceri suoi, i tuoi, & quei di
Oranta, allaquale tu fai professione
di esser tanto seruitore, & domesti-
co di casa sua,

or. Mi piace infinitamente questo nuo-
uo parẽtado della mia Signora Orã
ta cõ vn Gentil'huomo, così gentile,
& alquale io son tanto obligato; &
s'egli non vorrà scioccamente fug-
gire questo bel passo per altri rispet-
ti, per questo mio non haurà da far-
lo: poi che, come intenderete hor
hora da me, Alessandra non morì
altrimenti all'hora, ma molti gior-
ni dapoi, per altre mani, per non
mi hauer voi aspettato doue io vi la
sciai.

nt. O male auuenturati noi; è possi-
bile?

or. Così è, & ti dirò come io feci crede
re a quei Barbari all hora, che Ales-
sandra fosse occisa da me, come an
co a voi parue. Ma andiamo in ca-
sa mia, che è quindi poco lonta-
na: & te lo racconterò minuta-
mente.

nt. Et perche non quì, se tu sei fuor di
colpa?

lor. Perche veggio venire di quà Luigi
de' Franchi che mi è poco amico:
& se bene son molti mesi, che non
ci siamo veduti, non vò che così

all'improuiso riconoscedomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

SCENA II.

Luigi, e Fabritio.

Lui. SI che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto a più strani termini di me.

Fab. A me veramente pare Signor Luigi, che la vostra disauentura sia da rassomigliarsi apunto a quella di coloro, che essendo condotti alla forca, come sono a meza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma essendo appena discesi, si ritruoua, che è stata vna voce del popolo, & che di nuouo si grida impicca, impicca. Onde è lor forza a risalire que' passi, che chi ha prouato sà quanto sono più amari, & faticosi de' primi.

Lui. Ben dici, che si rassomiglia, ma non appunto. Percioche è tanto peggior la sorte mia, quanto che que' miseri con l'hauer meritato la morte, & non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che non si

fa

la lor torto a farli perire; anzi fuor d'ogni ragione sarebbono stati gratiati: ma non si dee già dir così tra me, & la Signora Oranta. Percioche da principio mi fu anteposta contra ogni douere quella (dirò così (per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia nobiltà, gli anni fioriti, la seruitù, l'imprese, le giostre, le musiche, & quel che manco si doueua, l'ardentissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'vno quasi viua lampa in frõte mi si scorgeua; & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che con vn poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità di animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di si bella, e rara gentildõna, nõ si ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui, ma per animi più generosi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & a me tornata è la speranza di rihauere tutto il mio bene, che costui me haueua vsurpato: meritamente richiamatoci sono, & che però tanta felicità promessami da

Amore di nuouo mi ſi habbia a intricare hoggi, & ridurre in niente da queſto Ottanio foraſtiero, ritolto, ſi può dire, al ſupplicio del mare, & che Oranta voglia farmi queſto ſecondo torto: non sò, non sò, ſe mai lo ſofrirò. Fabritio.

Fab. Signore, voi non lo potete ſoffrire: percioche non coſi bene conoſcete, & conſiderate i meriti altrui, come i voſtri: & ve lo farei anco vedere ſe vi contentaſte, & non l'haueſte a male.

Lui Nò, nò. Dì pur via: come i meriti altrui? doue ſono? in chi?

Fab. Piano, voi dite eſſerui ſtato fatto torto all'hora, che foſte poſpoſto a Terſandro. Di queſto non hauete ragione, perdonatemi, ſe vi parlo liberamente.

Lui Dì pur sù. Perche?

Fab. Per queſto: che ſe bene Terſandro era vn poco terribiletto coſi in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione diſcretto, & ne' maneggi d'importanza molto ſaputo, & accorto, & che ciò ſia vero raccordateui, che non perualſe altra ragione a fargli hauere Oranta, ſe non queſt' vna, che per hauer ella tutta la ſua heredità intricata, & litigioſa, & per eſſer egli diligentiſſimo, & fortunatiſſimo

litigante, non si poteua desiderare per lei homo più al proposito di lui, anzi qual altro ella s'hauesse hauuto: non sò s'hoggi di ricchissima ch'ella è, s'hauesse vinticinque scudi d'entrata. Et poi ancorche non vi fosse stata questa necessità di vn suo pari: nondimeno Iddio voglia, che fosse mai venuta per le mani a voi: essendo che gli huomini di spasso, come siete voi non lasciaron quasi mai figliuoli ricchi: & pur sapete se delle famiglie, ancorche nobilissime; si fa verun conto quando son ridotte senza quattrini. Et se vi dico vna cosa di più essendo Napolitano anch'io se ben sono vn pouero seruitore, & non gentil'huomo come voi altri, non lo hauerete a male. Per vita mia Signor Luigi, che douunque io hò pratticato, che è stato molto più, che a casa, va in prouerbio questa vacantaria di voi altri Signori Napolitani, & ha hoggi mai dato tanto nel naso a gli huomini di garbo, che come si dice è Cauallier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, & che corre lindamente vna lancia gli si da il lassare passare: & massimamente dalle donne. Et con ragione per dirla: Percioche esse han dibisogno d'vn'altra sorte di

maneggio, & di coruette, & di roppolloni. Et quel che più importa, piace loro, che se tu l'ami da douero faccia alla sorda, & alla muta giuochi di mano, vada di notte, & che il giorno non sij mai veduto loro d'intorno a far seruitù: cose tutte prouate, & tutte contrarie alla professione, & costumi vostri.

Lui. Tu passi troppo innanzi in quel che non bisogna. Non toccar più questo paragone di Tersandro; percioche hai torto: poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio, nel quale non ha luogo alcuno di cotesti rispetti?

Fab. Vedete, come sempre disprezzate gli altri? Orsu costui ancora non è cosi demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil' huomo Anconitano che è pur di patria molto nobile, se ben non può agguagliarsi a Napoli, è solo, è ricco senza fine; intendo, che non hà padre, & che è vn sauio, & gentil giouanetto; auezzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da metterfi ad ogni honorata impresa: & quel che non si può con arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo: cosa, che nelle imprese amorose, e

di

di maggior vantaggio, che non è il ſole a' combattenti. Queſto è quello, che abbaglia, che ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lunga lor conuerſatione: l'hauergli eſſa tante volte ſentito raccontare le ſue diſgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere per la compaſſione l'eſſerſi acceſa fieramẽte di lui. Voglio conchiudere, Signor mio, che ſe ſolo il parerui, che vi ſi faccia torto, fa, che non vi liberate da queſto trauaglio; non vi ſi facendo, facciate più toſto vna bella riſolutione di non penſarci più, che di tentarla di nuouo, & non vi riuſcendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

ui Orſu, di gratia non più, che da douero mi fareſti vſcire di pacienza, ſe tu mi voleſſi toccare anco nell'honore, coſi groſſamente come tu fai.

ab. Dunque il dirmi, che vi pregiudica nell'honore chiamate vn toccarui ſu l'honore? Or chi volete, che vi dica mai vna verità in faccia, ancor che vi vada a pericolo l'honor voſtro?

ui. Ogn'vno in queſto caſo, & queſto ſarebbe tuo debito di fare.

ab. Orſu, & queſto farò? Che direte

quà? poniamo, che Oranta habbia da esser vostra moglie, & che s'habbia da scarrare Ottauio, potrauui mai essere honore, essendo stata co stei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne' letti non direi bugia? Che credete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsu non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & sapete, se vi può essere honore.

Lui. Nò, nò: non bisogna far il cauto. sò quel che tu vuoi dire, non è vero messer nò; anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo conto non v'è peccato. Et questo fa stupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello; che si dica di più per cosa certa (ma fa conto, che tutti vi vogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la voglia sposare, & che egli non ne habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta a vna sua innamorata morta, non sò d'onde, non sò io; basta, che è cosa da ridere; ma non per me a cui increſce, che Oranta ami tanto costui, & niente me, che tutto il resto dei miei trauagli,

&

& tutti i ſoſpetti, che altri potreb-
be hauere, che tra loro non foſſe di-
shoneſta.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete Signo-
re, che ſia poſſibile, che vna cop-
pia ſi bella in tanto grand'aggio
habbia perduto tempo? io ſo be-
ne, che voi non fareſte ſtato for-
te vn giorno alle dolce richieſte
dalla Signora Oranta. Io, non
vn'hora. Io no'l credo in fatti:
& chi lo crede è vn gran pazzo:
perdonatemi. A voi lo dee ha-
uer detto qualch'vno, per conſolar
ui vn poco.

Lui. T'inganni, anzi io ti dico, che ſono
andato la notte a ſpaſſo, & naſco-
ſtomi quà dopò queſto portico, & ho
ſentito paſſar di molti, che ragionan
do tra loro: come ſi fa, della morte
di Terſandro, & dal ritorno di Orã
ta, di vna in vn'altra ſon paſſati al-
la coſa di Ottauio, & con gran
lor marauiglia han detto, che non
lo poſſon credere; ma che ſi dice per
coſa certa in Napoli, che Ottauio
non conoſce per queſto conto la Si-
gnora Oranta.

Fab. Orſu, a crederlo. Io quanto a me,
ancorche con queſti occhi haueſſi
veduto Ottauio ſtar ritroſo a'preghi
di ſi bella, e ſi gẽtil Signora, dubiterei
di nõ hauer traueduto. Ma da che

cosi è l'opinione del mondo, & l'honore non consiste in altro che in far cose, che piacciano al mondo, & contentare il mondo; alle mani. Vedete quel che volete, che io faccia, & sollecitiamo hor hora? percioche ho presentito, che correua pericolo a non farsi hoggi queste nozze tra loro.

Lui. Come hoggi? ohime? che dici tu? chi te l'ha detto?

Fab. Mi pare, pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro, che per esser egli fattore di Oranta, è forza che sappia, se si da ordine a cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia, Fabritio, và tosto, & troualo, & menelo da me. Qui non voglio parlargli acciochè Oranta non ne pigliasse sospetto, su nõ t'indugiare. Che aspetti hora?

Fab. Pensaua doue haueua à cercarlo.

Lui. In casa di Oranta prima, & poi altroue, chi non lo sa questo? & se a sorte lo troui menalo subito da me.

Fab. Basta lasciate fare a me.

Lui. Sarò in casa sai. Venite da me subito, & non mancate.

Fab. Verremo, andate pure.

SCE-

SCENA III.

Fabritio, e Marcone.

Fab. Voglio hor hora veder, s'è in casa della Signora Oranta, & disbrigarmi di quà Tich, Toch. Quì non si risponde; sarà forse quest'altra casa nuoua a far mettere in ordine qualche cosa per le nozze Tich, Toch.

Mar. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha più voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor non siano comparsi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E vn'anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà a quella porta? Fabritio?

Fab. Oh a tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua hor hora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Mar. Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai più al mondo, non che a Napoli.

Fab. Che? voi forse dire, che Oranta si rimariti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsu, fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sij stato il primo a saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credessi, come da principio feci anche io: ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge come vna serpe, & Oranta mia padrona più che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar più il ceruello: ma dattene pace insieme con me. Il peggio sarà del Signor Luigi nostro, alquale io hauea disegnato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer patienza. Et mi dispero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, acciochè ci facesse qualche prouisione a tempo, se ne ha più voglia come n'hauea vna volta; ma non so doue si sia.

Fab. Eh Marcone fratello, sì di gratia; aiutalo, che io ti menerò hor hora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi

com-

comandami. Credi tu in verità, che tra Otauio, & Orãta fin'a quest'hora ci sia peccato? Di pure il vero libera mēte di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.

Mar. Non ci è Fabricio: & perche io non ho tempo adesso a dir di tutti i rispet ti, ch'io ne ho, ascoltane vno, & poi andiamo dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella di Oranta, & quella di Ottauio (credo per honestà, & per comandamento di Oranta) & serà la notte la porta della camera di Ottauio, e si mette la chiaue sotto il capezzale, Ora hier sera, pensandosi Oranta ch'ella dormisse: le entrò in camera: pian piano, & pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire, e come Orãta fu entrata nella camera di Ottauio, & hebbe serrata su la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma dopò molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lasciate stare, me ne partirò ora, onde ella sdegnata cominciò a riuoltare i preghi in minacce: dicendo che l'haurebbe fatto ammazzare allhora, allhora, & haurebbe detto, che l'hauesse voluta sforzare. Di maniera, ch'egli

auuen-

auuendosi alla fine (credo io) di esse-
re vna bestia; le domandò perdono,
& le promise di sposarla hoggi; di
questo solo pregandola, che volesse
trouar modo di leuargli di capo vn
non so che humore, o amore di vna
giouanetta morta non so donde; ella
non intese poi altro, nè sa che humo
re egli s'habbia. Et così io mi son cer-
tificato esser verissimo quanto per
Napoli si dice, che Ottauio non hab-
bia, che far seco; anzi che sia vna baia
che ella sia andata mai a trouarlo al
letto, se non hiersera, & che il fatto
sia passato altrimenti che come io ti
ho detto.

Fab. Tu mi hai tutto racconsolato: ma mi
fai bene stupire. Orsù andiamo pre-
stamente, che la cosa a quel che tu di
ci è spedita, se non vi si rimedia fra
tre ò quattro hore? poiche Ottauio le
ha promesso.

Ma. Promesso messersi A tal che ci bisogne
rà esser braui a distornare q̃ste nozze

Fab. Nõ dubitar fratello, Risolutione, cuo-
re, & denari, & te la dò fatta.

Mar. Bastaua a dir quell'vltimo, và la.

SCENA IIII.

Oranta, e Giouanna.

Ora. Mentre erauamo in caretta, Ma
donna Giouanna, io non ho vo

luto dirui nulla per qual cagione in me ne sia andata questa mattina al giardino cosi per tempo: & me ne sia ritornata ancora cosi in fretta, Percioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che mi habbiate a esser fedele, se vi considerò vna cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, S Oráta. Quãto a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Ora. Io so, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito per quei respetti, che in questi pochi giorni dopò il mio ritorno più volte vi ho detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì Ben?

Ora. Et siete anco informata, & con grã vostra marauiglia della sua ostinatione, & crudeltà: poiche non la possa chiamare altrimenti.

Gio. In buona fe sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Dõ Giouanni d'Austria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come son'io; scortese: non vi merita, Però star ritroso.

Ora. Ma io penso, che haurò fatto tanto, che questa sera mi sposerà, & sì fara mio marito.

Gio. Si? oh buono Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco che

Ora. Mi risoluo a non ve ne dir altro per hora;lo saprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'espeditione di queste nozze. Et per la prima io ho detto a Marcone vostro,che rimeni quella schiaua, & quel nostro regazzo dal giardino. Percioche non mi piace (per diruela) che quella giouanetta essendo così bella, & di garbo: si stia la senz'altra guardia & lõtana da me;mi potrebbe ageuolmente esser rubbata,& menata via.

Gio. Quanto a questo il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'ha hauuta egli stesso molte volte. Et per tenerla sotto,l'ha minacciata,& battuta aspramente accioche non hauesse ardire di leuar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh questo è troppo,& glie l'ho voluto dire dal primo dì,ch'io tornai, & che la sentij gridare sotto le sue mani. Percioche trattarla anco come se fosse vna bestia,è vna mera bestialità. Bisogna lasciarle imparare qualche essercitio insieme con belle creãze;& hauerle con tutto ciò buona cura In fatti starà meglio quà appresso di voi,& di me.

Gio. Bene,ma doue la torremo?In casa doue stà V.S. non ci cape più gente.

Ora. Vo,che la teniamo in questa casa mia quà d'incontro, & vi stiate voi,

& Beca-

& Becafico insieme con lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habbiate vn poco di pacienza per quattro giorni fin che la fò accomodare vn poco meglio.

Gio. Nò, nò; non vi date fastidio di questo Ella è schiaua, & quell'altro matto di Beccafico, doue è stalla, qui ha letto. Io m'accomoderò da me stessa doue & meglio, che potrò Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo qui in casa con voi per la cõmodità dell'altre porte d'ambedue le case, che rispondono in questo vicolo di mezo.

Ora. Or così mi piace ne'tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & spediteui, ch'io voglio entrare, & vedere quel, che fà, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.

SCENA V.

Giouanna, Beccafico, e Marcone.

Gio. SEnti? O pouera gentildonna come è possibile, ch'ella si sia tanto immersa, & accecata nell'amor di costui? Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha si gratioso, & si dolce maniera di procedere con tutti che ne son quasi innamorata anco io

Ma è pure ostinato, & crudele con questa sì bella, e sì amorosa giouane che all'incontro non conosce altra luce che de gli occhi suoi, & non viue in altro, ne per altro, che in lui, & per lui. Che ti pare di questa notte? ma se fosse stato vn viuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credea da principio, che Oran. ne volesse dar la burla a tutti, ma mi credo hora, che sia stato mille volte più di quel, ch'ella ne ha sempre detto. Come glie lo negaua sul saldo? Se fosse donna per auentura? Ho sentito a miei di cento. Comedie piene di casi simili Oranta dice, ch'egli ha vn'humore in testa, vna malia, vna imaginatione di vn'altra giouanetta morta, non sò che. Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se ne fanno, ma se questo fosse vi è quella Rossana nostra schiaua che secondo che mi disse vna volta là al giardino, sà certi rimedij eccellenti contra queste sorti di infirmità. Al manco la signora il sapesse Et forse il sà, & per questo l'ha fatta ritornar quà? & mel voleua dire, & poi se è pentita, guarda di gratia come pensa ad ogni cosa & sa assai, & poco si fida d'altri. In fatti ella è vna sauia giouane.

Becc. Margherita lula mia.
Deh non ti scurucciara

Perche

Perche Giorgia vuol cantara,
Per passar fantanasia
Oh chi ò Mulattiere non tagliare nõ tagliare, che nõ è la mia nõ e lamia.
Per passar fantanasia.
Tanta, tanta, tanta nanananananasia fanta, fantanasia.

io. A Dio gentil'huomo d'onde vieni a quest'hora? Che fune è cotesta, che tù tiri? Doue è Rossana? Perche vai cantando così per le strade matto?

cc. Ben trouata Giouanna mia.
Vengo or'or da la vicaria,
E la tiro, perch'è la mia.
L'hò legata è ne vien via,
Per passar fantanasia.

io. Et pure alle baie, se ti ci acchiapa Marcone ti farà cantar d'vn'altra sorte, & ti farà forse dire, trista la sorte mia & eccolo appũto quà che t'haurà sentito.

ar. O bel cantarino;

cc. Oh, ohime, me me.

ar. Tremi? & perche non canti più eh?

cc. Fò vn poco di tremolante adesso.

ar. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben? dou'è Rossanna?

cc. Eccola; adesso adesso.

ar. Che? che tiri? che fune è cotesta?

cc. Eccola, adesso; ho ohime, non ci è più costei.

ar. Ben?

ecc. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.
Becc. Me ne increſce.
Mar. Che?
Bec. Che non ſia più lunga, poueretto me, per appiccarmeci, ſuenturato. Ohime, ohi, ohi, ohi?
Mar Non tanto pianger nò. Doue è Roſſana? che fune è queſta? che baie? che furberie? ah ſciagurato?
Gio. Che farete o la lo volete ſtrozzare?
Becc. Oh, oh, ohime, ſe m'affocate, ve lo dirò co lo culo.
Mar Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.
Becc. Signora laſciatemi dire adagio? ſe nō mi farette affrappar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Roſſana.
Mar. Dilla cantando sù, ſe non ſai altrimē ti, purche dichi il vero.
Becc. Douete ſapere in prima in prima, che il primo giorno, mi faceſti menar coſtei di quà al giardino, che deo no eſſer hormai; quanti di, madonna Giouanna?
Mar. Ohh, tu ti fai da lontano: dee eſſere vn meſe, ò poco meno; & ben? a che propoſito?
Becc. Vi dirò, a me parea, che foſſe più.
Mar. Ah baie, ch'importa ora queſto: & dico al Quia, Dou'è Roſſana;
Becc. Adeſſo. Orsù poniamo, che ſia vn meſe sù. Vo, diceſte allhora, ch'io
haueſſi

hauessi cura di costei, come d'vna bella polledra, & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno è vero questo.

ar. Vero? Ben?

ec. Io per far l'vno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli: ma a lei venne colera, & dettemi vn Pugno sù vn'occhio c'hebbi a creppare. M. Marcone vedete.

ar Benedetta; imparerai a intendere meglio vn'altra volta.

ec. Si che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra; ma esser'anco securo degli occhi; le atacai la cauezza dell'asino al collo, & la veniua menando via a mano. Ma non più presto entrai in Napoli, che putti s'accorsero di me, & cominciaro a cridadare; ecco Beccafico, ecco Beccafico oh è grasso, oh è grasso, & mi vennero incontro, chi con gli archetti, chi con le retti chi con le balestre per pigliarmi, & mi cominciaro a far sì grã zimbello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, vergognandosi d'esser veduta con me, mi disse ch'io m'inuiassi inanzi, percioche non volea venir meco a quella foggia, io perche non mi mancano de' partiti, mi fei prestare

questo

questo pezzuolo di corda, e l'attacai per vn capo a quella cauezza, e m'inuiai con quest'altro capo in mano circa vn mezo miglio inanzi: poi che d'appresso non ci volea venire.

Mar. Et dà lontano sì eh, & ben? dou'è?

Becc. Vi è venuta sempre ella: ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, si è sciolta, & se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io.

Mar. Si eh? O buon computista, Orsù dammi vn poco cotesta fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, stà bene. Ah traditore, a questa foggia hai cura delle cose di casa? conta vn poco.

Becc. Ahi, ahi, ahime signore.

Mar. Vedi vn poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Becc. Ahi, ahime signore, che mi pare vn partire per frustra questo a me, non per galea. Castigate lei signore, che non ha voluto venir con meco, per potersene fuggire.

Mar. Non ti dar fastidio di questo, che l'vno, & l'altra, ve ne hauete a sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso percioche voglio prima cercar lei. Tù fà sì, che non ti parti di casa: & fa pur conto, che se non la ritruouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con

questa

questa cauezza medesima fra manco de vn'hora..

ecc. O bella ragione? & perche appiccarme, che sono ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia, che così è giusto.

Mar. L'vno, & l'altra: va pur là Giouanna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur far a me. Vien sù manigoldo, vien sù: non mi farai, come ha fatto Rossana a te, nò.

ecc. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

io. Sì per te, forfante,

ecc. Orsù e'l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

Ott. SArà vn bel caso questo tu haurai assassinato me vsatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per li seruigi, che t'ho fatto pagatomi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi vorrai anco dare a credere, ch'io ho traueduto, che tu

sei

ſei colpeuole d'ogni coſa, & che s'oggi Aleſſandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io ſon quello, c'ho mancato di fede a te & a lei. Ahime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non nepigliar vendetta;

Ant. Piano. Signor Ottauio, trouerete che è così. Hor'hora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a paſſione, egli ha ragione, & noi il torto.

Otta. Oh voi ancora mi parete ſciocco, & ſmemorato perdonatemi Habiamo dunque da credere più a lui ſolo, che a noi due? che a noſtri occhi proprij?

Ant. Più in queſto caſo, ſignor sì per le coſe, che intenderete, & per il teſtimonio de i voſtri di caſa, che fra poche hore vi faranno fede di hauer veduto Alexandra viua, mercè di coſtui, & libera de que'ladri.

Ott. Chi ſarà queſto, qualch'altro forfante ſubornato da lui.

Ant. Ah Signore Ottauio? dou'è la voſtra modeſti Rabbacchio voſtro ve lo dirà, direte poi, ch'egli ſia vn forfante, ò ſubornato da lui.

Ott. Come Rabacchio? & doue è egli?

Ant. Sarà qui fra quattro hore al più lungo.

Mor. Non potrà indugiar: più percioche lo laſciai ad vn caſtello poco lontano da Napoli; doue eſſendoſegli azzopato vn cauallo, c'hauea le vo-

stre robbe gli fu forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro dell'oste: & volle, che io m'inuiassi, & vi facessi sapere ch'egli è vicino: & sarà qui questa sera in ogni modo. Hora vi prego Signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allhora di me quello che più vi piace: che io sono nelle vostre mani, & quando non vi fossi me ne verrei a posta a mettermeci, per giustificarmi, & per non perder la gratia vostra.

Ant. Questo è buon parlare, Sig. Ottauio, & ogni vno delle volte può trauedere. Noi siamo giouani, voi interessato di più, & io di vista corta anzi che no, & costui sa fare con le sue mani cose stupende, come sapete.

Ott. A me parue, ch'egli l'ammazzasse vn tratto. Pure io son contento d'ascoltarti: ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata senza mascherarmela, se voi restarmi amico.

Mor. Sentirete. Quando que' ladri tra' quali io era capitato forse vn mese innanzi per leuarne due amici miei Candiotti, o (dirò cosi) per vostra buona fortuna, vi rubbarono.

C Ales.

Aleſſandra: mi domandarono ſubito s'io hauea mai cauato ſangue ad alcuno, e era micidiale per altra via. Io diſſi loro di nò. Si che tutti allegri mi diſſero, che ſolo io poteua ſpedire quella cerimonia: & che però mi poneſſi in ordine a farla, ſecondo l'vſanza loro, & me la diſſero, Io inteſa, che l'hebbi, ſubito cominciai a penſare il modo da ſaluarui quella giouanetta, & tuttauia riuſcendomi nel mio ceruello l'inuentione più ſicura, nè venni correndo da voi, & vi diſſi che non vi partiſte ch'io ve l'haurei rimenata ſana, & ſalua in quel medeſimo luogo fra due o tre hore. Non fù così?

Ott. Così appunto. Ben?

Mor. Con queſto tornandomi da lei, le diſſi tutto quello, che ella hauea da fare, ſe voleua ſcampare, & confidai la coſa a quei due Candiotti miei amici, & con loro in habito di miniſtri la menai a quell'altare come ricordar vi douete ſe mi veniſte dietro; come mi ha detto Antonino.

Otta. E vero; così fù. Ben? come faceſti a cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impazzire io, ſe queſto può ſtare, per via d'inuentione humana.

Mor. Io ho queſto coltello, ilqual ho fatto fare a poſta, per far que'giuochi

così

così strani, che soglio far in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et rientra nel manico tutto, fuori che questa poca punta sola, quand'io voglio Hora io hauea accōmodato al petto d'Alessandra vna pelle sottile, & sotto quella l'interiora d'vn cane, ch'allhor allhora hauea buscato per ciò, poi le diedi con questo coltello alla volta del core: & ancor che paresse, che tutto glielo cacciassi nel petto: non tagliai però altro, che quella pelle di cane; e l'a persi, & cauai quelle interiora non sue; & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste ardendo quelle, & il corpo auolgendo in vn sacco, & dicendo; che s'andasse a butar'in mare. Ma quegli amici miei fingendo di portarla via per ciò, la nascosero in vn capanuccio quindi poco lontano ou'ella ci aspettò, fin che noi, con buona lor gratia, ci licentiamo da qui Barbari, & ripigliando spirito alla nostra giunta, ne veniua con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue: doue non trouandoui, hebbe a morire di dolore. Ma io per, compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in casa d'vn pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trat-

tenni meglio, che potei, fin che con
Rabacchio vostro mi si presentò oc
casione di tornar con lei in Italia.

Otta. O infelice, & male accorto me a nō
aspettarui. E ben? com'è stata poi di
nuouo fatta perire?

Mor. Essendo noi giunti in Candia, il gior
no innanzi appunto, che ne voleua
mo venire in Italia, stando ella tutta
afflitta, & disperata, per heuer inteso
a caso da Rabacchio, che voi ha
ueuate pigliata per moglie vna gen-
tildonna Napolitana molto ricca,
& bella, & che con lei ve n'errauate
venuto a Napoli, & ritiratasi perciò
a piangere, & rammaricarsi ad
vn non sò che luogo vicino al marè?
certi Turchi, che stauano quiui in ag-
guato, ne la tolsero. Et perche Rabac
chio in quel punto tornaua per lei
per rimenarla a casa, giunse, che s'e-
rano inalzati appunto tanto, che la
vide, & sentì chiamarsi da lei, che gli
disse, che ella non si curaua d'esser
liberata; poi che Ottau. non era più
suo; ma d'altra Donna. Rabacchio
tutta volta gridando, fece tanto, che
si mossero due legni dal porto, &
tanto, si aiutarono, che molte miglia
in alto, hauendo quasi giunta quella
fusta; que' traditori astuti per tratte-
nerci, accioche non gli aggiūgessimo
imitando a vn certo modo il Ca-
store;

ſtore, per ſaluarſi la vita à tutti con la morte di lei; la buttarono in mare cõ vn pezzo di ancora al collo; & ſucceſ ſe loro queſto penſiero appunto, come volſero. Percioche ſupplicando noi que' ſoldati a volere laſciare andare quella fuſta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facemo entrar ſott'acqua alcuni di quei Caleſatti; ma eſſendoſi leuato vn poco di vento catiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati a laſciar la ſepolta quiui; doue forſe volontieri ſi ſommerſe piu toſto; che hauere a eſſer preda di quei cani. Noi dopò queſto, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allhora, & poi in Italia, & Rabacchio è rimaſo vn poco adietro & ſara qui fra quattr'hore intorno. Si che, Signor' Ottauio, giudicatelo voi ſteſſo, ſe Aleſſandra è perita per colpa mia, ò voſtra, ò per mala fortuna.

a. Ah diſauenturato me. Io ſon sì con confuſo ſtordito, & trafitto, Moretto, che non ti poſſo riſpondere, nè ringratiare del tuo buon'animo; & del gran ſeruigio, che tu m'haueui fatto, ſe io, ingrato non me l'haueſſi, per mia ſola colpa traſcurato, & perduto ogni riſatto di quello. Andate a vedere, che ſe Rabacchio capitaſſe, ſappia doue venire;

& io fra tanto mi resterò a pianger la disgratia, & sciocchezza mia.

Ant. Signore, ricordateui che non siete più fenciullo: siate sauio, & pensate, che'l Cielo non l'haueua fatta per voi: poi che tante volte ve l'ha ritolta.

Otta. Andate di gratia, & lasciatemi stare vn poco.

Mor Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte Dimane se gli è passata, che haue rà spedite queste nozze.

SCENA III.

Ottauio, Solo.

Ott. HOra sì ch'io non posso piu dolermi d'altri, che di me stesso, & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene, & a quosti occhi, che volessero veder quel, che non era vero, dare vn eterno castigo, di continue lachrime. Misero, & infelice me. Chi mi toglierebbe hora, che Alessandra mia non fosse viua, & non fosse meco? La quale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & candidissimo collo sotto l'acque, & con quelle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di sor

bire

bire a me, & lasciatomi al mondo per godere, & viuere in dolcezza nõ altra donna. Ahime, che questo poi m'affligge più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di questo da lei creduto matrimonio. Qual piu giusta gelosia sarà stata della sua: non essere ancor compito vn mese intiero, dopo la sua da me creduta morte, & hauer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco dopò morte? O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo ch'al presente tu da più felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezzata ti ritruoui mi vedi questo cuore, & senti queste mie parole, & che affrettandomi la morte io non vorrei da te, & di mi torrebbe, ch'io con questa spada nõ m'aprissi hor'hora il petto, & la strada insieme da venirti a mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa conscienza securissima di non s'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della vita tua? & a suelarti, e scoprirti questo cuore, che cõ tãta ostinatione fin'a hoggi ha semp vinti ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per non far torto a

te? che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci vedresti ancora: & mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo ò voglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io suenturato, a che penso infelice? Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi fareb be capitar maleò mi vitupererebbe p tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre ho costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto questo nuouo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Oranta, e raccõtarle questo pietoso caso della mia Alessand. che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a compassione di me accioche fin a tanto che non mi si passa via questo si giusto dolore nõ mi sforzi a nozze altrimẽti Ella è generosa: non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

CENA III.

Marcone, Luigi, e Fabritio,

Mar. SE murata non è tra le colonne, disse colui; ò non s'è andata ad annegare per disperatione: io non sò più doue si possa esser questa sgratiatella & mal nata femina di Rossana. Questa e la volta, che m'e stata rubbata,

la

la ciuetta. Ma certo; che vò, che vēga a orecchie del Vicerè, & ci si pagherà forse più che non vale. Tra tanto lasciami castigare quel tristo di Becca fico, che sarà stato mezano, ò per denari, ò per altro a lasciarla torre

Lui. Nō potrebbe venire al mōdo meglio, è stata vna bella inuentione a dire il (vero.

Mar. Oh, oh?

Fab. Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Ilquale non ha seruito ad altro alla fine, che a pēsare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ci pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno?

Fab. A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato a queste nozze: di maniera, che non andranno innanzi.

Mar. Che sarà?

Lui. Orsù non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza ilquale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me? Or metterela per fatta S. Luigi, se quest'è; ch'eccomi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello c'haurete ordinato.

Lui. Non sperai altrimenti.

Mar. Ma fate, ch'anch'io ne sia cōsapeuo-

le;se vi torna bene però,& se si può.

Lui. Come,se si puo?Non sai, che non ordinerei nulla per questo conto di Oranta senza te;Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la vostra,che state così allegri?

Lui. Or'ascolta di gratia, se siamo stati auenturati? Conosci tu Ferr. del Cauallaio che stà quà vicino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco,non conosco altri. E vn'astuto fante per la prima.

Fab. Astuto?sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni con Oranta: & mi s'è offerto mille volte, ma io non ho voluto mai fidarmi molto di altri,che di te Marcone,& poi non ci e stata occasione fin qui d'hauersi a stillare il ceruello con l'inuentioni,e co'bistratti, doue il gioco è sempre andato a forza. Hoggi poi mi s'è fatto innanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna:tanto è venuto a tempo,e vedendomi stare tutto sbattuto,& trauagliato:mentre io mi tratteneua a ragionare col Prencipe di Bisignano,chiamato da parte. Fabritio, & ragionato con lui così vn poco mi tirò la cappa, & tutto ridente mi disse: lasciate il Sign. Prencipe,

che

che si vogliamo dare vna buona nuoua. Si che licentiatomi subito,mi domādò,s'io desideraua,che q̄ste nozze si sturbassero per questa sera,& forse per sempre.

Fab Considera tu,quel li disse.

Lui. Quello,che gli risposi:se lo pregai:se me gli offersi, se me gli buttai quasi ai piedi,te lo poi imaginare.

Mar. Poh,oh?& chi nò?Ben?chi vi mise innanzi i fatti?

Lui. La sua inuentione,& di Fabritio è stata questa. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito, fuora vn romore gagliardo,che Tersandro sia viuo,& tra due hore sarà qui in Napoli secretamēte,per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa,& ammazzarli amendue,& far sì, che questo vengha a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui,& da ogn'vno:percioche si sa',che Tersandro nō taua diuinamente.

Mar. Si bene,credo d'intenderui.Costoro vogliono,che p̄ questo romore Ottauio habbia da fuggirsene subito a casa,per paura di se stesso.Non è cosi?

Lui.Cosi appunto.Et perche tu potresti dire,che cosa hauremmo fatto poi?percioche in ogni modo la cosa si scoprira essere vna baia alla fine,com'ella è, & egli ritornera subito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Si già subito io lo pensai. Ben?

Lui. Or ti dirò. A questo, di che Fabritio ancora subito subito soggiunsi io, che la natura del negocio recaua da se stessa il rimedio Percioche hauendo Ottauio come tutti sappiamo, pochissima voglia di queste nozze, haurà questa occasione per bonissima non solamente a scusarsi per questa sera, & non venire allo sposalitio, ne altro; ma ancorche poi Orantia lo auisasse quel romore essere stata vna baia; & lo sollecitasse però a ritornare; gli seruirà sempre per dirle di nò per questo; che non hauendo Periandro trouato l'vno, & l'altro sposo in sieme, come hauea disegnato, per amazarli amendue; si sarà celato fin tanto che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne trouasse da lei, & che però non vuole arrischiarsi, doue và il pericolo della vita, & dell'honor commune Ti và questa ragione?

Mar. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro, quanto a questo, che s'egli si risolue a crederlo: & però a ripatriare ancora non sia poi per tornar più di quà altrimenti, & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà sarà, che Ottauio e il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare, & sarà difficile, ch'egli creda così di lancio, che

che vn Morto sia viuo, & ne vorrà forse toccar prima il fondamento ben bene, & veder questo Tersandro in qualche modo, o assecurarsene per altra strada, & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere a sposar subito Oranta, ancorche ne hauesse minor voglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, & per farci vna contra burla con le nostre armi stesse.

Lui. Hor' a questo ha trouato il rimedio Ferrante.

Mar. In che modo? Questa si, che sarà bella.

Lui. Dice egli, ch'vn Capuano suo amico che si chiama Iancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro a Capua, & Iancola a Napoli. Hora a Ferrante pare che si faccia accettare a costui di volersi trauestire da pellegrino.

Mar. Oh? & perche da pellegrino?

Lui. Percioche è verisimile, che Tersandro, se fosse scāpato dall'ira del mare, verrebbe in quest'habito, o per voto, o per non hauere altro, o almeno, che per poter più commodamēte, & senza sospetto far de' nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Si

Mar. Si bene; guarda di gratia sottile imaginatione.

Lui. Et vestito, che sia si caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi, & si faccia anco veder custui a Oranta, & a Ottauio, cosi per vn passare, in atto di andare agguatandoli.

Mar. Stà galante su; & credo di conoscerlo anch'io questo Iancola. E verissimo, ha el naso grande aquilino, barba vn poco bionda, grandotto: orsù naturale non occorre altro: ma non potrà venire a tempo, sapete pure, che da Napoli a Capua ci sono intorno a venti miglia, se non mette l'ali, io non so come si potrà seruire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra ha rimediato. Percioche egli è qui a vna villa due miglia lontana da Napoli: doue ha pigliato vn certo fitto, & vi stà quasi sempre, & hora vi si ritruoua, che Ferrante ce l'ha veduto questa mattina passando di là; & all'hora gli souenne di questa inuentione.

Mar. Buono, buono. Et chi lo disporrà a voler far questa trauestitura; chi sa: se si sapesse poi? gli huomini delle volte non vogliono intricarsi.

Lui. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

ar. Orſu allegramẽte. Che ci ho da far hora io dalla banda mia; ſe non ſi può far ſenza me, come diceſte dianzi?

ab Non ſi può, & tù, & io habbiamo a ſpedire il reſtante, cioè de intonare deſtramente a queſto, & a quello, che Terſandro è viuo, & che queſta ſera ſarà quà di naſcoſto, & che vuol fare, & dire de i nuoui ſpoſi. Tu intendi hora.

Mar. Queſto laſcialo pur far a me. Io ſubito lo dirò a Giouanna mia moglie con finta di temere anco della ſalute ſua, & mia quaſi di mezani a queſto nuouo illecito matrimonio: & che però voglio, che ella ſi ritiri in caſa di certi miei amici, con le noſtre robbiciole di più importanza, & queſto a fin che, ſe Oranta vede queſta fuga, & ſente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto, & tanto più Ottauio, che non ha mai veduto Terſandro a' dì ſuoi. Baſta, ſecondo la occaſion mi gouernerò, vna buggia attacca l'altra, non vi dubitate di me.

Fab Bene, ma non ne dir nulla, per fin che non ne ſiamo accertati, che queſto Iancola voglia accettare.

Mar. Si bene. S'è mandato per lui ancora?

Lui. Ferrante in perſona vi è andato. & ſaranno

ranno fra due hore al più lungo in casa sua.

Mar. Aspettarò dunque, che mi ripigliate.

Fab Sì, ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Mar. Oh, tu m'hai per balordo.

Fab Che so io? tu sei vecchio: hai sempre mille impacci, vai beuendo qual che volta, & ti metti a dormir fino a sera: il negocio non vuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, o non ci mettere, & però io ne stò geloso.

Mar. Sù, sù, hai ragion tu, non più Và via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, e lascia pure il pẽsiero a me di venirti a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare vn' habito buono da pellegrino, da qualche amico nostro secretamente, accicche non si pigli sospetto.

Mar Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria: se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me so, che non mancherebbe.

Lui. Or vien con noi adũque, quì in ogni modo non hai da far nulla.

Mar. Hauea da aspettare, se a sorte tornasse quella schiaua di Oranta, quella

gio-

giouanetta; non la ritrouo, & ne stò trauagliato.

Fab. Ti è stata rubbata dì il vero?

Mar. Ne dubito, per dirtela. Oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Mar. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui Canchero non è da trascurarla, se quest'è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo a questo rischio; andiamo, andiamo.

Mar. Orsu in buon'hora Oranta ne sarà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluto lasciare star doue l'hauea messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

SCENA IIII.

Roßana sola.

Ros. IO non so, se questa è la casa della mia Signora. Dubito di non hauer errata la strada; poiche da vn mese in quà, che Marcone mi comprò, vna volta sola, & p due hore so le m'ha lasciato venire a riconoscer la casa. Et so cō quanto timore io mi vò aggirādo, massimamēte per non m'incōtrare in Marcone, ilquale sen za volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senza alcuna pietà, &

vorrà

uorrà credere, che per fuggirmene, o per qualche altro disegno dishonesto mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir io quest'altro scherno ancora di esser menata legata in guisa di bestia: poiche tante volte sono stata legata, & schernita hor quà, hor là, & come vna vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'vno. Almanco la Signora Oranta, che è la Padrona principale, & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che questa mattina mi ha veduto, & parlato là al giardino, & mi ha fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei; che cosi ardirei vn giorno di raccontarle la misera sorte mia: & la mouerei forse a compassione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quel l'ingrato di Ottauio, ilquale, secondoche mi disse Rabacchio per mare a Candia, se n'è venuto con vna gentildõna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senza hauer più vn minimo pensiero alla sua Alessandra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna, & da lui non solamẽte non venne di dirmelo: ma veden

do

do di hauermi traffitta, non me ne volle dir mai più parola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo più mio; spero almanco, che, se non sarà vn tigre, o vn viuo marmo, mi libererà da questa si dura seruitù, e mi aiuterà a farmi accettare in vn Monastero, almeno per serua dell'altre. Per quanto io vidi questa mattina, ella pare vna gentile, & generosa Signora: & con molto amore, & con sospiri, & compassione insieme mi riguardò più volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruigio suo; accio che ogni dì mi sia più cortese a lasciarmi procacciare il riscatto, che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò, come io son battezata, & bisognando ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni maniera vedere, se senza incommodar nessuno, & senza altre elemosine, posso sodisfare questa Signora de' suoi denari per via di Ottauio, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che nõ sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Ohime? Ecco Marcone.

SCE-

S C E N A V.

Marcone, Rossana, & Oranta.

Mar. LA cosa non può andare al mondo meglio di quel, che và fino a questa hora, poiche i panni si sono hauuti con vn belissimo modo, & de non ne pigliar sospetto. Ora se da lo ro si dispone quel Iancola, come si son promessi di fare il parẽtado nuouo non andrà innanzi altrimenti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valẽte femina, a quest'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco mal nata dõna, che tu sei, e perche non venisti dinanzi cõn Beccafico, che è più d'vn'hora, che è quà? Dì vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua d'esser tirata per collo, come vna bestia.

Mar. Et perche, madonna honesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son più honesta, che non vi credete, non son donna di ridotti men che honorati.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di schifij, & di forfanti, a questo modo mi rispondi, ah?

Ros. Ahime, ahime. Eh Marcone: perch s'io non ho errato?

Per-

Mar. Perche mi piace sciagurata, non mi rispondere vn'altra volta.

Ros. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confessa, doue sei stata?

Ros. In niun luogo, Sig. ohime, ohime. Deh Signora aiutami.

Or. E possibile Marcone, che vogliate essere sempre vna bestia? Parui modo questo di castigare schiaui; In ogni luogo, con ogni cosa, che vi viene alle mani; cō cagione senza cagione, sol per sospetto, & forse anco per dispetto; Se le battete per tutto quello, che fanno, o che dicono, senza fare a loro conoscer prima in che habbiamo errato; farete aggitar loro il ceruello, & non saper mai se fanno bene, o male, & questo con danno mio. Che garbo di mastro di casa? so che la buona memoria di mio marito l'accapò su la pezza.

Mat. Signora, non occorre passar tanto innanzi, se'l mio seruir non vi piace, sapete quel c'hauete a fare. Quāto a costei, se io la castigo continuamente ne ho anco cagione, & in particolare adesso, c'haueа da venire con Beccafico, & egli è forse vn'hora, che è quà, & ella hora è comparsa. Doue credete per vostra fede, Signora, che sia stata vna sua pari?

Or. Perche vna sua pari? che sappiamo, ne

nè voi,nè io chi ſia coſtei ? non può
eſſere anch'ella di ſangue hono-
rato ? & c'habbia cura dell'honor
ſuo, ſenza che altri ſe la pigli ? Và
ſu tu; ſtà in piedi dice. Che dite voi
hora ?

Mar. Io dico,che non sò,nè mi curo di ſa
pere chi ella ſi ſia. Queſto sò bene
che ſe n'è voluta fuggire, & non l'è
tornata fatta, & per queſto è ritorna
ta a queſt'hora.

Roſ. Queſto non ſi trouerà mai, Signo-
ra ?

Mar. Sentite ? come riſponde arrogante-
mente ?

Ora. Oh ? & come volete, che riſponda ?
& poi quanto a queſto, haurebbe da
chi imparare. Come riſpondete voi
a me ?

Roſ. Signor Marcone,ſe V.S truoua mai,
che io me ne ſia voluta fuggire; ſon
cõtenta,che m'appicchi,non che mi
batta,come hora ha fatto. Potrei io
ritrouar mai vna Signora più beni-
gna di queſta, & vn maggior domo
più vigilante, più ſauio, & che hab-
bia più cura dell'honor noſtro di vo
ſtra Signoria ? Ma s'io ho riſpoſto a-
deſſo, o giamai immodeſtamente,
naſce che vna villana mia pari nõ sà
più che tanto, Voſtra Signoria,
che è Gentil'huomo, & auezzo a ſer
uir

uir Signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Orsu hor hora menerò quà chi ti prouerà su'l viso quel c'ho detto dite. Signora, aspettatemi, che hora ritorno.

Or. In buon'hora sia, alle mani.

SCENA VI.

Oranta, e Rossana.

Or. FRa tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'è il tuo nome?

Ros. Rossana, Signora mia.

Or. Di che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Or. Et come sei stata fatta schiaua, & sei capitata quà?

Ros. I Caualieri di Malta, molto tempo è che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di sei anni: & mi tennero hora in Sicilia, hora in Malta, fra certe Monache, accioche io imparassi buona lingua Italiana, & le seruissi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri essercitij simili fra tanto, & ciò fecero per vendermi poi maggior prezzo credo io; & cosi, quasi è vn mese, che mi menarono quà in Napoli, & mi vẽdettero al vostro Marcone 200. scudi. Et perche fin'a hoggi ho sem

pre

pre creduto di hauere a seruir lui, è stata la mia vita vn'inferno. Hoggi poi che riconosco voi per mia Signora, & cosi pietosa verso di me, ringratio il Cielo di si felice sorte. Et mi appago più di faticare in questa seruitù per voi, che godere in libertà tra i miei parenti.

Or. Io ti ringratio di questo buon'animo, & acciò che tu sappia, anch'io subito, che ti vidi questa mattina al giardino cominciai ad hauerti cara, & mi piacesti, & mi disposi perciò a seruirmi di te in vn bisogno mio. Onde, poiche tu mi offerisci cosi prõtamente, & con animo più tosto libero, che seruile; mi risoluo affatto a confidarti vn mio secreto.

Rof. M'incresce, Signora, ch'io non son buona a niente.

Or. Mi basta, ch'intendo, che tu sai non so che rimedij contra le malie, fattuchierie, & in genere contra ogni sorte di humor tristo, & dolor d'animo incurabile.

Rof. Se voi non hauete dibisogno per hora dell'opra mia in altro, che in questo; ho speranza, Signora, di seruirui vn poco, & forse tanto, che vi basterà, per qualche esperienza, che ne ho fatto.

Or. Et a te, se mi guarirai vn'amico mio di vna simile infermità, ti basterà al

l'incon-

l'incontro a ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si truoua nello stato tuo. Ma te, ch'ecco Marcone.

SCENA VII.

Marcone, Beccafico, Oranta, & Rossana.

Mar. MI hai tu inteso ancora insensato: fa si, che io ti habbia a romper le braccia.

Bec. Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.

Or. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata.

Rof. Signora sentirete; lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. E possibile, che tu sij tanto smemorato. Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto prattica con vn giouane innamorato di lei, & che però tu, che n'eri auueduto, l'haueui legata con quella fune, & ch'ella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?

Bec. Si, si, si, l'intendo hora. Orsu innanzi, lasciate pur dire a me, & fare anco, se volemo appiccare, Signor Marcone.

Mar. Ecco quà Signora il vostro Beccafico, che vi farà fede, come questa mala femina, se n'è voluta fuggire.

Ros. Costui testimonio? stiamo freschi.

Bec. Perche? che poi tu dir di me? auanzo delle Galee di Malta.

Ros. Che sei stato frustato due volte per testimonio fallo. Questo si sa.

Bec. E vero sù; ma del resto, che mi puoi tu dire?

Ros. Che sei stato in galea p ladro piu di dodeci anni; non me l'hai confessato tu?

Bec. Ohh Grossana voglian fare a scoprirce?

Ros. Dì pur via, se tu sai niente di me.

Mar. Vedete, che ardire Signora.

Or. Oh? non volete, che risponda a questo forfante?

Bec. Signora sì? risponda pure che s'io comincio a scoprire.

Mar Via allegramente.

Or. Che non dici? che ha fatto su?)

Bec. Dico ancora?

Mar. Sì in tua mal'hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Or. Oh, oh, oh che conscienza? Si, hai da giurare, che possi esser frustato vn' altra volta, se non dici il vero.

Mar. Sì giura via, ch'importa?

Bec. Il diauolo è. Non si può giurare hoggi

gi Signora, che non è di giuridico.
r. Dì via senza giuramento, sù.
ec. Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh M. Marcone?
lar. Sì, finiscila.
ec. Dì vn poco mariuola, quando io ti menaua legata, perche ti sciogliesti, & te ne fugisti, & te n'andasti al Porto per trouar quel Caualier di Malta tuo innamorato, che ti voleua menar vià? Credi, che io non ti sia venuto sempre dietro, & non habbia veduto ogni cosa eh? Che ve ne pare Messer Marcone? Houuela giunta?
lar. Valorosamente. Stà vdire quel che te risponde.
ec Rispondi a gli articoli, Grossana, rispondi.
Rof. Et perche non siamo andati via? che cosa n'ha impediti?
ec. Oh Dio? che, che.
Mar. Che non ha ritrouata la strada del porto.
ec. Che non hai ritrouata la strada del porto si.
Rof. E che strada ho pigliata, che non l'ho ritrouata?
Sec. Oh vhh tu sei fastidiosa. Or aspetta l'hai pigliata prima, prima dalla piazza della Vicaria a man destra, poi te n'andasti per vn vicolo, che risponde incontro al palazzo del

Duca di Grauina, & quì, perche dubitasti di non essere scoperta, te n'andasti à dar volta per quella stradella, che va all'incoronata, & di là volesti passare per doue sono certe case guaste; ma non potesti, & però tornasti a passare per vn forno, che ha due entrate vna dinanzi, & vna di dietro, & poi te ne venisti per dietro alla piazza dell' Olmo, & non pensando, te ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'ho condotta?

Mar. Da Paladino sù.

Ros. Et come puoi sapere tu tante strade, ch'io ho fatte?

Bec. Percioche ti son venuto sempre dietro, & t'ho veduta sempre.

Ros. Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Ohime: com' è possibile, ch'io non t'habbia mai veduto, & massimamente al giunger qui?

Bec. Perch'io son furbo; voltai destramēte per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco poco prima che tu giugnessi.

Ros. Eh Beccafico, tu non hai ben compartito il tempo questa tua bugia. Come può essere, che tu mi sij venuto sempre dietro; se è più d'vn'hora che sei quà?

Bec. Tu menti per la gola, che adesso giũgo io, Becca questa.

Oh

Rof. Oh M. Marcone, voi mi diceste pur dianzi, che costui era giunto più di vn'hora prima di me. Come può stare?

Or. E vero lo diceste anco a me dianzi, se vi ricordate.

Mar. Signora, se volete guardare ad ogni sua parola come farebbe vn Fiscale sempre lo farete cadere in contraditione. Fate conto, che dee dire di hauerla veduta egli in persona, per giustificarsi tanto più; ma la verità è che gli è stato detto da vna persona degna di fede, & che non direbbe se non il vero.

Rof. Sarà stato qualch'altro tristo simile a lui.

Bec. Oh, oh: impicca, impicca, ah M. Marcone vn tristo? fuoco, fuoco,

Rof. Che messer Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche non mi haueua mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

Bec. Non, nò. Tu non la voi intendere. Dico che messer Marcone m'ha detto, che io dica così, per farti appiccare, & io t'hò d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire, & io da saperla fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che non facessimo a scoprire?

 Ah

Or. Ah Marcone, voi dunque l'hauete ſubornato in queſta maniera?

Mar. Te ne menti, traditore. Doue ti ho detto queſto io?

Bec. Adeſſo, adeſſo, quì in caſa. Bella coſa farmi il tradimento doppio? Signora ſtà così, fatemi far ragione: percioche egli mi pregò, ch'io diceſſi coſi.

Or. Non vi vergognate? vn'huomo dell'età voſtra volete infamare le pouere giouanette? Che ſi, che ancora ſi ſcoprirà qualche altra coſa vedrai. Dì il vero Beccafico, ſtà coſi.

Bec. Signora ſi che ſtà coſi.

Mar. E che coſa: forfante?

Bec. Quel, che dice la Signora, che ne ſo io?

Mar. E perche il dici, ſe tu nol ſai, ſciagurato?

Bec. Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai tu dire le coſe, ch'io non ſo.

Mar. Ah traditore, a me il mal'anno?

Bec. Eh Signora vedete in preſenza voſtra mi vuol fruſtare.

Or. Laſciatelo ſtare, & attendete a fare i fatti voſtri.

Mar. Mi darai nell'vnghia, non dubitare.

Bec. Sentite? fateli dar le ſicurtà di gratia, de Beccafico plus non fuſtigando.

Et

r. Et del bastone, perche non più tosto?

c. Nò, appunto mille volte me l'han rotte i traditori, quanto a bastoni, Signora non ci è più rimedio. Doue ne trouano guerra a tutto transito. Et fin che io non ne so vn fracasso con le spalle, que' co'l menare, & io co'l parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

r. Doh, forfante. Venite meco in casa amendui, su.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta, e Rossana.

Or. Esci vn poco più su la porta, così, che non ci sentirà a nessuno di casa.

Rof. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna: poiche non si può dire vna cosa di secreto, che tutti non la vogliano sentire.

Or. Tu vedi, ma durerà poco, hora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel che vò confidarti hora, & ti vorrai farti Christiana io ti promotto da hora di farti libera & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, & per Padrona in casa.

Rof. Signora io sarei bene vna villana, & discortese a nõ accettare tutto quello, che voi mi offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti hoggi si bella, & si buona fortuna, quanto a me. Ma io vo prima seruirui in quello, che desiderate da me; & come vi haurò liberato questo

vostro

vostroamico dall'infermità che mi direte allhora voglio, che stia imperto vostro piu che mai di tenermi per vostra schiaua, come per ragion del mondo io ui sono. Et non già per nõ farmi Christiana, io nõ uoglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre questa vostra Religione, ma pche prima siate sodisfatta da me de' ducẽto scudi, che Marc. ha spesi per me: accioche nõ si dicesse mai, che nõ per la voglia di farmi christiana, ma per guadagnarmi la libertà senza lo sborscio de i ducento scudi, io mi fossi battezzata.

Oran. Rossana, tu sei troppo magnanima. E come vuoi tu, poueretta trouar questi danari? Da' tuoi parenti, se tu hai animo di battezzarti, non potrai hauer nulla.

Ros. Da' miei parenti io non ispero ne questo, ne altro, Signora. Ma si bene da vn giouaneto Italiano: ilquale ha hauuto da me cose di piu importanza, che i ducento scudi, & mi ha promesso all'incontro gran cose, & intendo, che è quì in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, che io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio; potrò subito sodisfarui de i vostri denari, & seruirui libera, & Christia-

na: & riconoſcerò queſto gran beneficio in perpetuo da voi.

Or. Come ſe me ne contento? Anzi ti prometto di volere eſſere teco a far sì che queſto giouane ti renda il tuo, t'offerui quanto ti ha mai promeſſo.

Roſ. Signora Oranta, io mi credo d'inſognare tanto parmi d'eſſer beata dall'offerte, che mi fate, che non da Padrona, ma da madre, non ſi potrebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di ſapere quanto ho da fare per voi in queſta infermità, di che m'hauete accennato, & non detto ancora niẽte: accioche vi rẽdiate chiara a queſta volta ſe quel che con parole io ho promeſſo, è ſtato vn volerui dar parole a foggia di ſchiaui, o pur voglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

Or. Et con queſta ſperanza io ti confido queſto ſecreto. Dei ſapere adunque che vn giouane Anconitano, belliſſimo, & nobiliſſimo.

Roſ. Il ſuo nome?

Or. Ottauio, di età di.

Roſ. Ohime?

Or. Di venti anni intorno, mentre io mi trouaua in Anticchia, traſpartataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fu ſoſpinto an-
ch'egli

ch'egli, fracassato, & ignudo si
può dire. Onde io lo raccolsi, e dal
la compassione, che n'hebbe, mi ac
cesi, misera me, troppo fieramente
di lui, & ho voluto poi sempre far-
lo mio marito, adescatolo a questo
con infiniti preghi, & offerte di tut-
ta la robba mia, ma per vn rispetto
solo non ho potuto mai inchinarlo
ad amarmi. Et questo è, che mi dice
di nõ si poter leuare giamai dal cuo
re vna certa Alessandra già morta, e
sepolta in mare. Et ancor ch'egli mi
habbia finalmẽte promesso di sposar
mi questa sera, nondimanco stà tãto
trafitto, sbattuto, sospeso, & spauen-
tato, per nõ so che imagine, fantas-
ma, pẽsiero, o imaginatione, ch'ella
si sia di quella Alessandra, paren-
dogli sempre di vedersela innanzi,
che non può pẽsare in me. Et mi sog
giugne, che dubita se si conduce me
cõ a piacere alcuno amoroso, di non
m'hauer poi da odiare a morte. Si
che ti puoi imaginare Rossana mia
cara, che disperatione sia la mia, &
come poco io mi curi, e meno mi ral
legri, ch'egli habbia da esser mio col
corpo, quand'altri gli habbia a signo
regiare il cuore, & tenergli di conti-
nuo l'animo astratto, & lontano da
me. Et però ti prego, che tu che puoi
vogli rendermelo libero da queste

fantasie, & mettergli in disgratia quell' Alessandra, & far sì, ch'egli non ci pensi più. Et fa conto d'hauermi a render la vita, & tu d'hauerti a guadagnar la libertà; la gratia mia, & q̃l che vorrai da me, & da q̃l giouane, che tu diceui dianzi. Dal quale, Iddio volesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto vedresti, come io mi esporrei ad ogni fatica p amor tuo; & ancor che tu sij mia schiaua, & io tua Signora, ti farei; & ti farò vedere, che per te, come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Ti dà il cuore di hauerne honore. Che pensi? stai così trauagliata che ti da fastidio?

Ros. Ahime.

Or. Ben m'auueggio io, ò Rossana, che tu sei ne' trauagli d'amore, come, son io; & che temi, per essere nella fortuna, in che tu sei, di non conseguir mai nulla; & però ti duoli Ma io ti prometto di nuouo, se questo giouane è in Napoli come tu dici di farti far ragione, & osseruato tutto quello, che ti ha mai promesso.

Ros. Non è possibile, Signora.

Or. Perche?

Ros Percioche, come io leuo di cuore quella Alessandra a questo nostro Ottauio, leuo anco di necessità me di cuore, questo amante mio.

Que-

Oran. Questo sì, che m'incresce, se è vero ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diauolo ti dia ad intẽdere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, nõ comporta, che si creda a tramutatione di vn corpo in vn'altro. Voi tu dunq;, semplicetta che lo spirito di quell'Alessandra sia entrato in te di maniera, che n'habbia a seguire vn miracolo si stranio?

Rosſ. Io non dico ne credo questo, Signora, ma quel che ho detto, che ne seguirà, sarà vero cosi, com'io son qui inanzi a voi.

Oran. Ohime com'è possibile, che i piu mirabili secreti di natura habbiano contra me sola congiurato, misera me? O Alessandra maledetta tu sola dunq; con l'infelice memoria tua hai dà esser cagione di tanti mali? Ahi perche almeno, poiche non ti posso hauer viua nelle mani, per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuer mele, & cosi piacere a questo crudel di Ottauio.

Rosſ. Ohime, scoprirmele? senti vn poco Signora non vi date tanto affanno p me percioche tuttauia che odiate tãto q̃sta Alessandra, & come a quella, che nõ vi offese mai, fate si grã torto (a me

Oran. Com e a te perche?

Rosſ. A me per questo; che ogni volta, che perciò diffidate dell'opera mia, &

cre-

credete;che per mio intereſſe io m'adoperi men caldamente per voi, ne reſto ſotto appo voi di fede, di obedienza, & d'amore. Volete dunque che'l riſpetto d'vna mia pari vile, & di niun conto, habbia a dare vn minimo diſturbo alla felicità d'vna nobiliſſima, & gentiliſſima Signora a qual ſiete voi? & (quel che più mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a voi, che con tanta pietà, & liberalità, & tanto prontamente m'hauete leuato di tanti ſtratij, & fattemi tãte offerte; Ora tanto più volentieri lo farò, quanto me ne torna mãco di bene accioche vi accertiate ſe l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.

Oran. O Roſſana cara, io non ſo riſpõderti tanto ti mi moſtri generoſa, & corteſe. Coſi ti prego a eſſermi con gli effetti tale hor hora, che manderò Ottauio da te.

Roſ. Che? è in caſa voſtra hora?

Oran, Come ſe ci è? ſempre è ſtato meco da che lo raccolſi in Antiochia, ma è ſtato tanto fuoco, infelice me.

Roſ. Ohime? come potrò io coſi in vn ſubito veder queſto mio vnico bene parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Oran. Che dici Roſſana?

Roſ. Diceua, che per non hauer penſato

ancor

ancor ben bene ſopra che hauea da parlargli, dubitaua di non mi conſon dere.

Oran. Ti baſta vn quarto d'hora di tempo?

Roſ. Trattenetelo vn terzo d'hora intorno, fin che io mi ritiro vn poco, & vengo penſando a queſto, che ho a dirli.

Oran. Si bene; ritirati in coteſta caſa coſti ch'è pur mia, & io chiamarò hor hora Beccafico, che venga da te, acciò che vi guardi, & che ne Marcone, nè altri vi ſenta mentre parlate inſieme. O lá.

Roſ. Ohime in che intrico mi ritruouo io miſera me? & ſe Ottauio mi riconoſceſſe? Appunto, l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio viſo per tanti ſtratij, m'aſſecureranno,

SCENA II.

Oranta, è Beccafico.

Orá. A Chi dico io? Dormite eh.

Bec. Zi zij. Piano piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in caſa voſtra.

Oran. Chi: il Signor Ottauio?

Bec. Non ſo il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Si,

Oran. Si,ſi,egli è. Orsù nol deſtare, vieni a baſſo tu;ſollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Oran. Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo penſiero haurà fatto adormentar coſtui? Queſto dormire il giorno non è il ſuo ſolito.

Bec. Eccomi quà,Signora.

Oran. Che ſi fa in caſa?

Bec. Oh voi mi hauete guaſto il bel piacere.

Oran. Che faceui?dormiui tu ancora; di il vero.

Bec. Meglio Signora,in fatti ci ſarebbe cadere i morti.

Oran. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che voi vorrete,che vi.

Oran. Che me?

Bec. Che vi foſſe marito:è tanto male però,ma infin'a io ſe,foſſi donna,come voi lo piglierei,& gli darei dieci mila ſcudi per dote

Oran. Et doue ſono?

Bec. Se io gli haueſſi,non ci s'intende?

Oran. Si bene. Orſu attendi a me, che fa il Sign. Ottauio?che piacere ti ho io guaſto, che ci ſarebbono rauiſtati i morti a tuo dire?

Bec. Rauuiſtati;ſentite di gratia. Quando queſto Sig Ottauio andò in camera per dormire,mi affrontò,che appunto io veniua dalla ſtalla,& mi diſſe,

ch'io

ch'io restassi quiui di fuori à farli la guardia, accioche nessuno gli desse fastidio. Io che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco vn poco il Cameriero per amor suo, & pero stratandomi inanzi alla porta della Camera sua, accioche nessuno vi potesse entrare, mentre, che m'accommodo per dormire anch'io sento che comincia a parlare con vna certa Alessandra.

Oran. Come? con qual'Alessandra?

Bec. Piano, & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio volesse, che tu dicessi da douero.

Oran. Ohime, che sarà?

Bec. Io che odo parlar con le donne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito a sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato, & nõ volendo, io che la casa nostra diuẽti affatto vn mercato di vacche con l'auttorità, che mi diede di Camerier secreto, passo dentro secretamente.

Ora. Et ben? chi era?

Bec. Nessuno.

Ora. Come nessuno? non douesti guardar bene.

Bec. Bene sentirete. Guardo di sopra il letto, di sotto, su per lo camino giù per lo destro, nella ꝑdella, nell'orinale, ne gli stiualli di vacchetta, & non

trouan-

trouando niente, me gli accosto ben bene, accioche non si possa mouere, ch'io non me n'auueda, & guardandolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, & del suo ruminare non so che parole tra denti, egli in vn tratto, alzando vn braccio, dice, ò Anima mia, & mi vuole abbracciare. Io che son cortese, mi voleua lasciare abbracciare; per vedere vn tratto quel che' voleua fare; ma stringendo poi il pugno, & soggiugnendo: Deh cuor mio, cosi fostu viuo, come sei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi venni tutto attastando con le mani, per sentire, se io era viuo, & puzzaua ancora, & trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di pauar; se non che m'accorsi, ch'egli parlaua a sogno, & che la puzza nasceua dall'archibugiate, che per la paura io haueua sparate. Et perciò mi posi a sedere in vna cassa incontro per sentire certi bei lamenti, ch'io faceua, & diceua, tante belle cose, che io, per la dolcezza, m'era già incominciato a dormire, e gire inuisibilium, & voi allhora appunto mi chiamaste, ma io non volsi rispondere, per nol destare. Non ho

fatto

fatto bene.

ra. Benissimo, ma nõ ti ricorderesti mai di quei lamenti, eh?

ec. Credo di nò, Signora. Imprima impri ma io son mezo balordo di natura, poi, come vi dissi, io haueua gia inuiate le bastiuole alla volta dell'altro mõdo, & quel, che è peggio i ragionamẽti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai riferire.

ra. Non importa, se tu non me gli ridici parola per parola, sapresti al manco quel, che voleua inferire in conclusione?

ec. Oh, questo, sì, Signora. Voleua dire egli in conclusione, ch'ella era sepellita, ma non morta, & che però andaua a trouar lui, ch'era morto, ma nõ era sepellito, & ch'esso sarebbe ito a trouar lei; ma non sapeua doue fosse sepellita, & se l'hauesse saputo, si sarebbe anch'egli sepellito, ma che nõ voleua sepellirsi nell'inferno, & non ci trouar, lei ch'era sepelita in paradiso. Basta vna cosa simile volea inferire.

ra. Appunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere.

ec. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla il sogno?

ra. Orsù, non importa, egli come si sueglia mi dirà il tutto. Tu va quà da Rossana, & come io manderò Otta-

uio

uio da lei, lasciali parlare, insieme quanto vogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, accioche nessuno gli intenda sai.

Becc. Signora sì, ma non vò miga, che parlino in camera guarda; guarda.

Ora. Perche?

Bec. Per non crescer famiglia, che vn giorno poi m'hauesse a far cacciare di casa vostra per bocca disutile.

Ora. Non dubitar di questo, nò; ch'io non sarei mai si ingrata al mio Beccafico & poi, io non t'ho per tanto disutile, quanto tu ti tieni.

Bec Et questa è la mia paura, Signora. Perciò ch'io son tenuto per Sauio, & per buono, & non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

Ora. Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie a di tuoi?

Bec. Niente niente Ma io dubito, che vn di non si detto a voi qualmente io fui frustato quindeci anni sono, due volte in vn mese, per hauer'io rubbato non altro, che il mio salario a vn Dottor di leggi, col quale io staua & rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et mi fu fatto torto, secondo che mi dissero i primi Auuocati di Roma. Percioche quel, che fu peggio fui mandato subito in Galea, & quiui fui preso da Turchi al-

la

la rotta delle Zerbine, i quali mi ven dettero l'vn l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono a dar via per vn biscotto, fin che alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo ri conosciuto da nostri per il solito Bec cafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi come Decano, & bene-merito della Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui lasciato all'Isola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualigiato, mi condussi quà, doue alle vostre noz ze, se vi ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina, & per non essere ancora scoperto per quel dapo co, ch'io sonno d'vno in vn'altro offi cio, son saltato, (vostra mercè, & non mio merito) al Cameriero secreto del l'asino, & dell'asina Signora mia.

Ora. Ah, ah, ah? Orsù fa che parlino in Ca mera, ò in strada, doue voi tu sù; pur che nessuno gli senta, se lor piace co sì, & va via tosto, che ecco il Signor, Ottauio.

Becc. Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io son morto.

SCE-

SCENA III.

Oranta. Ottauio.

Ora. COme ben si conosce, che ora si desta stando tutto sonacchioso. Ma oime? che stare attonito è questo suo Signor Ottauio ancor dormite, eh?

Ott. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Ora. Vedete come è pur vero, che voi, o poco, ò nulla mi amiate, poiche io vi son quasi adosso, & non ve n'accorgete? Mi fera, & infelice me. Che mi giouano ora le vostre promesse disposarmi questa sera, il pensare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesima notte, se il vostro cuore è piu che mai lontano da me? & se i belli occhi vostri hoggi più che mai mi fuggono, & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti, ver me più non s'abassano, & me, ancorche presente, non riconoscono.

Ott. Puh, vhhh.

Ora. Cõ q̃sti sospiri mi rispõdete eh? Ohime. Perche almeno il vento di quelli non nasce in quella bella parte, del vostro cuore, oue nasce il vento dei miei? & non ispira con la medesima dolcezza, con che spira questo mio? Così forse m'assicurerei dal pericoloso

loso naufragio, che questo vostro pro
fondo soffiare, contrario all'aura dol
cissima de' miei sospiri ad ogn'hor mi
minaccia.

Ott. Signora quando voi saprete la cagio
ne di questa mia così subita paura, di
questo mio tacere, & tremare, non
vi marauigliarete.

Ora. Io sò, che voi per le cose detteui dal
Moretto, che dianzi con tante lagri-
me mi riferiste state così suanito, &
trafitto, ma non vi risposi io, che que-
sto essere scampata la vostra Alessan-
dra, con si gran miracolo, & poi di
nuouo annegata in mare, è segno,
che non era nata per voi? & che Iddio
non a questo d'vna Egittia, ma ad al
tro matrimonio d'Italiane molto più
conueneuolmente vi hauea chiama
to? Che bisogna pensar piu in que-
sto.

Ott. Anzi vi è altro di nuouo peggiore di
tutti i miei timori, & terrori passati.
Et questo è che hor'hora dormendo
io ho veduto Alessandra così, come
vedo voi, laquale m'ha replicato più
di vna volta, ch'al presente è viua, &
si è doluta amaramente meco, che
così tosto io habbia pensato in altra
donna, & perche io le rispondeua,
che non lo credeua, & che se bene el
la era viua in Cielo, la sua bella spo-
glia era pur troppo su priua di vita in

terra mi replicaua, che poi ch'io con questa scusa voleua rimaritarmi, auuertissi bene, che queste nozze sarebbono state cagione della mia morte anzi, che con pericolo di quella, la prima notte mi si sturberebbeno. Vedete hora s'io ho cagione di stare spauentato, & confuso, di non sapere appena doue io mi vada, ò quel, che mi faccia, & di nõ conoscere piu me medesimo non che altrui, che mi stà vicino, Io sò, che se questo medesimo auuenisse a voi con l'ombra di Tersandro, che non correreste così a furia.

Ora. Dunque a sogni volete credere, Signor, Ottauio, mio caro? Ohime, stiamo, freschi?

Ott. Ve ne burlate? non hauete letto quante volte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni?

Ora. Quasi voleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra stà viua: dite il vero.

Ott. Non dico questo, nè lo credo io; che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest'ombra hor'hora mi ha minacciato.

Ora. Oh eccoui vn'altro error di religione,

ne, perdonatemi, se vi parlo, a secur ta.

Ott. Dite pure, come errore di religione?

Ora. Paruì, che sia lecito ad vn Christiano di credere, che vadano a torno l'ombre de' morti, fin che i corpi non son sepelliti?

Ott. Voi non m'hauete inteso, anzi io credo ch'ella come innocente; stia in luogo di quiete, ma come si legge anco di molti santi, che sono apparsi a questo, & quello, per auisarli di qualche cosa cattiua, ella habbia fatto hora a me.

Ora. Come a dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattiua, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui vedi, senti, & discorri così altamête col bellissimo ingegno tuo, & così ben conosci l'opere buone dalle cattiue, & l'honorata dall'infami, nõ vedi ĩ questo viso, non senti da tutto il mondo non leggi in questa fronte istessa, & nel sourà scritto di tutto il resto della persona mia, se con l'esserti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna; eh?

Ott. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamête ringratiare i Cieli, nõ solamente di ritrouare vn si nobile, e felice partito, ma (quel, che a pochi suole accadere) di esserne anco da voi istessa con tanta caldezza, & con

tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi tutto questo haurei da fare io con voi & non voi meco. Ma poi possibile Signora, per rinforzo, che l'huomo si faccia, di difendersi dalle fantasie, dalle fantasme & da diauoli, quando son pur risoluti a turbar giorno, & notte i riposi altrui. Non mi son'io ingegnato mille volte in vostra presenza di pigliar ragionamenti di burle: & subito mi e sott'entrata nell'imaginatiua Alessandra con quel petto aperto, & con quelle interiora in mezo al fuoco? Non ho io prouato mille altre volte col raccontarui ò sentirui raccontare qualche amorosa facetia, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'è disuiato a quelle dolci parole cō che Alessandra mi soleua già piangendo auuertire che, come io fossi stato in Italia, mi sarei acceso, & compiaciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni, & le paci amorose che tante fiate voi, & io insieme siamo andati cauando hor da questo, hor da quel libro per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha subito assimigliati a gli auuenimenti amorosi, che nacquero nelle prime fiame d'amore tra me, & Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua

scritto

ſcritto per lei finito per lei verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto.

a. Me ne ricordo pur troppo, miſera me anzi quindi ſon nate tante lacrime, c'ho ſparte per amor voſtro, non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occiſa di morte così vituperoſa, quanto voi ſteſſo detto m'hauete, & di far sì che queſto mio viſo a tutto il mondo grato a voi ſolo non pareſſe abomineuole.

t. Queſto, Signora non è auuenuto per voſtri demeriti, ma per mia mala fortuna; per non eſſere io degno di tanta donna, qual ſiete voi. Poteſs'io liberarmi da queſti penſieri, & ricordanze doloroſe, come lo farei.

ra. Se voi vorrete, Ottauio, a me da l'animo di farueli leuare, ſenza vn voſtro minimo impaccio.

tta. Che? voi credete far queſto?

ran. Io perche nò? ſe vi contentate.

tta. Come s'io me ne contento? anzi ve ne prego con ogni affetto di cuore. Ma ſe ho a dire il vero, ſe queſto rimedio foſſe d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto ſtà, che queſte nozze nō ci apportino qualche male per quanto mi ſono hor'hora inſognato.

ran. Eh, andate a ſpaſſo. Toglietete, togliete via la cagione di queſte baie, &

vn'altra volta v'infognerete di vedet ui quattro, ò fei figliuolini appreffo di quefto honoratiffimo, & feliciffimo matrimonio.

Otta. Orsù Iddio il faccia? Ben? che ho io a fare? Il tempo è corto.

Oran. Dite beniffimo, Voi hauete a fare quanto vi dirà vna mia fchiaua, c'ho trouata in cafa, & che questa mattina hò fatto ritornare dal giardino a pofta.

Otta. Oh, ohh, a fchiaue volete dar fede.

Oran. Non dite di gratia, che quando la vedrete & fentirete la giudicherette idonea ad ogni cofa E vna giouanetta di fedici anni intorno, bella d'animo, & di corpo, di apparenza nobile honefta nel procedere, gratiofa nel parlare, & in fomma, compita, a mio giudicio; non quanto vn'altra fua pari, ma quanto ogn'honorata gentil donna.

Otta. Che farà? Orsù tanto manco ne difpero. Et dou'è coftei?

Ora. Andate nella cafa noftra nuoua cofti & fateui aprire, ch'iui le parlerete.

Otta. In buon'hora fia: Ma? vi giuro Signora vedete s'io ftò a mal partito, che tutto quello, che m'hauete detto di coftei, mi ha fatto fubito ricordare le belle parti di Aleffandra, & di maniera, che m'è paruto tuttauia di

vederla, & sentirla.

Oran. Deh non vi paia, per amor mio, se voi hauete voglia di far quest'vtile à voi stesso, e dar questo cōtento a me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei, e paiaui di vdir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò.

Oran. Ho tanta speranza in costei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

SCENA IIII.

Antonino. Marcone.

Ant. ET non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar. Come? s'hor'hora l'ho inteso da tre, ò quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare vn poco mia moglie, accioche Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Orania, ella fosse stata consapeuole, & forse mezana, & senza volere intendere altrimenti la verità, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo?

Ant. Deh. Almeno sapess'io doue è il Signor Ottauio per faruelo auuisato hor hora. Crediamo che sia in casa?

Mar. Io non sò, cercatelo voi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato a rassettare & mettere vn poco insieme le mie robiciuole, se bisognasse a sorte nettare il paese; chi sà? & io che così farete ancor voi, & il Signor Ottauio, se sarete sauij. A riuederci io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Ant. Ditemi almanco questo; accioche ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegrino dite;

Mar. Signor sì in buon'hora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser piu con voi, vi lascio.

Ant. Hauete ragione perdonatemi. Voglio hor'hora chiarirmi se Ottauio è in casa.

Mar. Va pur là, che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh: com'è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appunto quando Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta, &

auisar poi Luigi.

Ant. O poueretti noi in camera sua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto che e vn buon pezzo, che andò alla corte, & si fà marauiglia, che non torni. Voglio andare a trouarlo, ò incontrarlo per istrada, accioche non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

SCENA IIII.

Ottauio, Beccafico, e Rossana.

Ott. ECcomi quà di fuora sù? vuoi altro: Bella, & gentile schiaua è questa per la mia fe. Ma guarda, s'io son mal acconcio, & se Oranta è per hauer'honore del mezo di costei, quando subbito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben anchora non ti fidi?

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non sapete ancora che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi e adosso con qualche bastone?

Otta. Orsù ti vò far far'io questa pace seco.

Bec. Appunto. No la farà mai, Signore.

Otta. Perche?

Bec. Perch'io ho troppo del suo.

Otta. Et che?

Bec. Forse mille bastonate d'entrata l'anno.

Ott. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Bec. Ci ha da fare, che de iure vengono a lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso nõ è legitimo.

Otta. Oh?a chi stanno meglio, che a te?

Bec. E vero, ma dicono, che la possessione si piglia con le mani, ò co'piedi, & io l'ho presa con la schiena.

Otta. Hai ragion certo. Orsù comincia a far la guardia, ch'ecco Rossana.

Bec. Si, si. A voi dunque, che adesso entro in sentinella.

Otta. Ben? Che dissi Rossana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Oranta?

Ros. Se non lo fò io, non lo fa persona del mondo.

Ott. Perche? Come puoi tu sapere il secreto del cuor mio più de gli altri?

Ros. Inanzi, che vi partiate da me, vi farò vedere, che lo io.

Otta. Oh tu mi vorrai da douero far restare vno stiuale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare a'cuori altrui.

Ros. Promettetemi di confessarmi il tutto alla libera, & vedrete, se saprò il cuore, & l'animo d'Alessandra vostra, quanto voi, & meglio di voi.

Otta. Ti prometto da gentilhuomo, di

non negarti cosa, ch'io sappia.

Ros. Orsù; Ditemi, che amò prima, voi Alessandra, ò Alessandra voi?

Otta. Io lei, misero me, che tosto al primo splendor de i suoi bellissimi raggi, come al passar d'vn lampo, restai prigioniero di quelli: & arsi di fuoco tale, ch'ancor che morto, ed estinto nel cenere del bel viso suo mi cõsuma, & mi distrugge più hoggi, che mai.

Ros. Ecco Signore, che della prima dimãda io son meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Non fu egli questo vostro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Alessandra: doue mentre voi vi stauate affiso a q̃lla bella fontana a contemplare con gran dolcezza, e cõpassione in vn quadro, che vi era dal lato manco il frutto d'Europa, & vn di mezo il caso di Euridice, & in quello dal lato destro la vittoria di Perseo e la scampata vita d'Andromeda; Alessandra vi sopragiunse?

Otta. Oime: come può saper tante, & si secrete cose costei, non l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche gran maga deu'esser'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede hora.

Ros. Ben: non vi ricorda eh?

Ott. Mi ricorda pur troppo, & è così. Voi forse dir tu che per prima ella amasse me?

Rof. Et chi fù quella Signor Ottauio, che innamorata per fama della bellezza vostra da Ancona sino in Alessandria spinse il padre a ritornarsene per vederui? non diss'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Christiani, & Turchi l'hauea fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte vostre;

Otta. Io son fuor di me. Deh Rossana, poi che tu sai tanti secreti nostri & non sò come, & sai così a pieno l'animo d'Alessandra mia, ne sò con qual'arte dimmi sol quello, c'hoggi m'importa più, che tutto il resto. Piacci ad Alessandra, ch'io sposi Oranta questa sera, come le ho promesso?

Bec. Arme, arme, arme, sù, sù, sù, sù.

Ott. Che ci è? che romore? Dou'è?

Bec. Niente, niente, oh voi siete corriuo?

Ott. Ohh? perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Bec. Per teneruì desti, & risuegliati. Così si fa ne'campi d'arme al tempo de sospetti, per diruela. Fate poi il soldato vecchio voi altre traschette, & nõ ne sapete straccio, & non ve n'accorgete, quando vn tristo par mio v'insegna i termini.

Ott. Orsù dici il vero, segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Benche dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper'io. Piace

ce ad Alessandra, ch'io contenti Oranta, o pur le spiace?

Ros. Ohime, che ho a risponder'io qua, mi sera me?

Ott. Non dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quando staua in trauaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente non può esser altro, che vno spirito in costei, che se ne ha pigliata la forma d'Alessandra come da vna Idea bellissima, & per piacermi più, & per farmele prestar più fede.

Ros. Che voglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Ott. Eccola molto risoluta, che farà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la volontà d'Alessandra intorno a queste mie nozze?

Ros. Signor mio sì. Et vi dico esser vero in quel modo che voi siete qui meco, & che io sò, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di voi, assecurata dal bello, & constantissimo animo vostro; per lunga, & ostinata resistenza c'hauete fatto ad Oranta fin'a hier sera, che per honor vostro, foste sforzato a prometterle. Et le pare hoggi, doppo tanti trauagli di questa gentilissima Signora che

le facciate torto mãcarle maſſimamẽ te ch'ella non ſi conoſce d'eſſer ſtata mai coſi meriteuole di voi, come n'è hoggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & piú di fortuna, che ſi perſuade non ſi trouare ſi compitamente in lei, come in Orãta, & a me anco par coſì.

Ott. Roſſana, perdonami Queſta volta tu dimoſtri di non hauer mai veduto Aleſſandra giudicandola inferiore, ad Oranta in coſa alcuna, come tu fai in molte. O Roſſana ſe tu l'haueſſi veduta? ma che dico io ſciocco? tu lo ſai meglio di me ſe coſi dir mi lice, poi che da lei hai pigliato queſta tua bella imagine, per eſſermi cõ quella più grata, & pormi, Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Aleſſandra, & con queſto tuo viſo ſteſſo lo manifeſti, ilquale quanto più rimiro m'auuedo, che tu con magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Aleſſandra, & col ſoaue girar degli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modeſtia del procedere, & con tutto il reſto, ch'in lei era di buono, ſimigliar lei per farti coſi piu gratioſa oratrice, & ottener da me quanto Oranta deſidera.

Roſ. In che ĩgãno s'auuilupa il poueretto;

Ott. Et certo, ò Roſſana è, che tu ti trasformi nel piu potente mezo, che appo

me

me ritrouar si possa. Ma non lo senti i te stessa che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come vuoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu cō la viua imagine d'Alessandra te ne vieni a pregarme? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, o Rossana, & con le tue, & non sue parole, pregami a contentar la tua Signora, & se vuoi rendermi felici queste nozze con altre larue, & fantasme, che le sue cacciami le mie dal cuore. Cosi forse in virtù dell'herbe, & delle magiche arti tue ne potresti hauere honore, ma con questa imagine, non giamai.

Ros. Io mirallegro infinitamente Signor Ottauio, d'hauer saputo far tanto con l'arte mia, ch'io vi paia bella come Alessandra, ma non credo però d'hauer pigliato mezò contrario a quello, che desidero da voi.

Otta. Questa sarà ben bella Rossana, & perche? Che desideri tu da me.

Bec. Eh Signor Ottauio aiutatemi, vn mio compagno caro.

Otta. Dou'è? chi sono?

Bec. Fuor della stalla, i contadini della Signora.

Otta. Che gli hanno fatto.

Bec. L'hanno ammazzato Signore Ohi mech'è vn arleuato di casa d'vn'an

no,

no, a me più caro, che fratello.

Otta. Andiamo a giungerli questi traditori.

Bec. Non occorre, Signore, che non fuggono essi, ma il vogliono abbrucciare adesso.

Otta. Come abbrucciare? lasciami andare da questi scelerati.

Bec. Ah, ha, ah? come vi ci ho tirato vn'altra volta? Non vedete, che è il nostro porco, Signor Ottauio, & s'è ammazzato per le vostre nozze?

Otta. Tu sei il gran manigoldo.

Bec. Voglio ire vn poco a far la sentinella a lui ancora, accioche que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora.

Otta. Và di gratia, & lasciami stare. Orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, che io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta.

Ros. Signor sì.

Otta. Or perche dunque me la fai vedere in te stessa? & mi raccendi misero me non di te, ma di lei in persona tua? non è contrario questo tuo mezo?

Ros. Signor mio nò.

Ott. Io resto insensato, mostrami di gratia in che modo.

Ros. Non volete voi saper l'animo di Alessandra intorno alle vostre nozze.

Non

Otta. Non altro, che questo solo.

Rof. Et di questo, chi ve ne può far certa fede?

Otta. Chi ha più prattica, & cognitione de' secreti d'Alessandra.

Rof. Et di lei, chi può hauer, più prattica, & più cognitione d'ogn'altro.

Otta. Ella stessa.

Rof. Bene, ma dopò lei?

Otta. Chi più ritien i di lei, & è (per così dire) in lei.

Rof. Or, se con questa imagine io ritengo tanto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tanto in me, che vi penetrò'l cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine, & il più conuenenuole, & il più sufficiente a faruì saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.

Otta. Questo và bene, ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi nō meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Chè può far sì con arte humana, che nel medesimo momento contra la natura di quest' aere di mezo, io non veda in te l'imagine d'Alessandra? & quello senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, & l'auuezza mia volontà ad amare te sola, & odiare ogni altra,

non

non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

Rosſ. Se voi amate me per quella sola imaginatione, è forza che amate la Signora Oranta, & non Aleſſandra.

Otta. Perche?

Rosſ. Perche la vostra auuezza volontà a volere quel, che voleua Aleſſandra è forza, che voglia quel che voglio io, se me amate come Aleſſandra.

Otta. Et se tu vuoi quel che voleua Aleſſandra, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non vorrebbe coſi, se foſſe viua.

Rosſ. Anzi perciò che ella vuole, & io ancora voglio coſi.

Ott. Dunque Aleſſandra mia vorrebbe questo, se foſſe viua? & se tu foſſi quella per auuẽtura questo vorresti.

Rosſ. I meriti della Signora mi sforzerebbono a voler coſi, & a me per far più felice voi con la compagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.

Otta. Rosſana, io non sò più risponderti, tanto dolcemente m'aggiri mi tiri, & mi sforzi a voler quel che vuoi tu. Per questo io non poſſo far di non compiacerti: & ti prometo di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi, pur che tu mi facci vedere almeno

vna

vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin qui.

Rof. Spedite queste nozze cô la Signora, & io vi prometto, che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

Ott. Ohime? E possibile o Rossana, che tu possi far cosi gran cose: & pur quel nodo, che morte discioIse tra la bell' anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa risar con ingegno humano? nè tu stessa che pati Alessandra stessa, non la possi in te stessa rauuiuare?

Rof. Questa è opra di Dio vostro solo, & de' santi suoi in virtù di lui Signor Ottauio. Ma voi che ne faresti, s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi hora quella per gran miracolo.

Otta. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte t'abbrazzerei quì subito, & ti stringerei meco con modo si perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè Corsali, nè distanza di luogo nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te & se pure i Cieli ti distinassero di nuouo a morire, teco morrei. Questo farei.

Oh

Rosſ. Oh miſera me, ma pur troppo bea- ta, ſe voleſſe. Non ſo che mi fare.

Otta. Che vorreſti fare Roſſana? che te- mi? Qualche coſa hai di bello, e nol vuoi dire. Dì sù & rallegrami vn poco.

Roſ. Direi io, Signore; mà.

Otta. Che mà? Dì via.

SCENA VI.

Antonino, Ottauio, e Roßana.

Ant. SIGNOR Ottauio, Signor Ot- tauio.

Otta. Chi è quello? Meſſer Antonino? ſiete voi? Ben? che ci è? che furia è queſta?

Ant. Deh Signor venite meco ſubito, & leuateui di quà di gratia, che ſentire te gran coſe. Preſto, preſto.

Otta. Che ſarà Iddio ci aiuti. Roſſana, ci reuederemo, Alla Signora potrai di re quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Roſ. Ohime?

SCE-

SCENA VII.

Beccafico, Rossana, Marcone, e Giouanna.

Bec. O Soffiana, o Soffiana. Se tu hai spedito co'l Signore Ottauio, andiamo in casa, che ho rubbata questa coratella, & questo sangue a que' contadini c'hanno ammazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna collatione con guazzeti antiposti, & pottaggi da Re.

Ros. Lasciami star di gratia, c'ho voglia di altro, che di collationi hora.

Bec Di che hai paura matta? Quanto a Marcone, adesso, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiastri.

Mar. Si eh? & doue ti pensaui, che io fussi, ah manigoldo?

Bec. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone, in Galea.

Mar. Ah sciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che ti ha dato Oranta.

Bec. Che me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec Non può esser se non vn'asino.

Mar. Via, carca pur sù. Et tù, che faceui qui di fuora? ti vai a spasso adesso eh?

Rof. Vi son venuta per vn seruigio della Signora Ho fatto però male.

Bec. Eh da poco, senti che risposte. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare a segno. Messer nò, che non te lo volemo dire, quel che facessimo quà. Or cosi si risponde paurosa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è stata data questa auttorità con lei?

Bec. Me la son pigliata da me adesso. Ben?

Mar. Dice buono a te, per vn poco.

Bec. Va là in casa di Oranta tu camina.

Rof. Non ci posso andare ancora.

Bec Vacci, dico.

Rof. Non ci voglio ire, sù. Lasciami stàre.

Bec. Se non ci vuoi gire statti. Voglio esser vbedito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podestà sopra.

Bec. La vò cosi la mia parte io Pensa, che voglio essere vna bestia, come te.

Mar. Che bestia? aspetta aspetta.

Bec. O Signora, ò Signora; Marcone mi vuol rompere le sicurtà.

Gio. Deh, lasciatelo stare Marcone; non verà egli di quì a poco chi si piglierà questi impacci?

Mar. Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispediteui di quel che vi ho detto.

Che

Bec. Che sarà?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Ros. Sarò quì in casa nuoua per vn poco, se la Signora mi domanda, dille, che mi sento vn poco male: ma che verrò da lei con la risposta al più lungo fra vn'hora.

Mar. Senti, che farò da lei fra vn'hora, vh, vhh.

Bec. Ci starai. Ci è peggio Rossana, auuiati su, & accendi del fuoco: metti dell'acqua a bollire, fornisci la credenza, & la tauola di tutto punto che vò mangiare ben bene, innanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegamenti, che vò questa coratella, & questo sangue in più sorti di tramessi.

Mar. Ah, ah? Hai rubbate queste interiora del nostro porco ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar. Ah bugiardo? non lo so io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore, a me co' polmoni su la bocca? Ti vò ben'io sciagurato.

Bec. Non ti accostare mostaccio di padella che possa essere io squartato, se nõ ti fo vn migliaccio su la faccia con questo sangue.

Mar. Vhh?

T'ar-

Bec. T'arrabbi? rodi, rodi.

Mar. Non ci roderai tanto tu da hoggi in là in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccerò.

Bec. Hor cacciami in naso; sai? che ci haurai da rodere per vn mese.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouana sola.

Gio. BIsogna d'hauerci paciēza Signora mia, & di hauersi buona cura; altro rimedio non c'è quà. Pouera Oranta. In ogni modo me ne vien cōpassione. Hauer questa sera a sposar questo bel giouane tutto gētile, & amoroso & nel più bello delle speranze, ritornare il marito, & esser già in Napoli, più che mai, & più bestia che mai: hauendo disegnato secondo che mi ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendue questi sposi, se gli può acchiappare insieme. Oranta, io ne l'ho auuisata. A Ottauio, non mancherà che lo dirà, & forse ella stessa gli darà la nuoua. Lasciami andare a casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto, & non mi aggirar più quà, accioche io non fossi la prima a dar nelle reti.

SCENA II.

Rossana, e Beccafico.

Rof. VOglio andare a dar risposta alla Signora di quel, che ho fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta manestra, che sarò da te?

Bec. Orsu son contento, & vedi s'io voglio esser cortese con te accioche tu habbia più tempo a dirle i fatti tuoi, ti dò tempo, fin che ne mangio questa, & vn'altra.

Rof. Oh, ti ringratio.

Bec. Ma non ci ingannar, sai?

Rof. Anzi, che tu non c'inganni me, co'l mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiar mi la tua parte? se mille volte l'hauessi mangiata, la serbarò sempre per te, Sorsana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA III.

Rossana, & Oranta.

Rof. O Beato te, che se ben hai poco ceruello, hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che hora mi ritruouo

truouo in si largo, & profondo mare di guai, con la sola guida di me stessa. & del feminile ingegno mio, che speranza haurò mai di vscirne felice vn giorno, & rallegrarmi anch'io? O Ottauio sarà dunque possibile, che nè la crudeltà de'ladroni, nè l'auaritia de' Corsali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & hoggi io stessa in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti preda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono mi ti rubelli, & ti resti nemica, per quando tu lo saprai? Non già; ma se con tãta arte ti ho fatto mio, in tanto fuoco son'arsa per te, con tanta fede ti hò seguito; con tante lacrime ti ho cercato, & con tanta ventura ti hò ritrouato, è douere, e forza che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son'io, misera me? Doue lascio la pouera Oranta? Ohime; starà in petto mio di rendere a questa Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le son tanto obligata; le hò promesso, & non vorrò farlo? nò, che non vorrò farlo; percioche, s'io ho promesso; questo medesimo haueua prima promesso ella a me, ancorche nulla ne sapesse, nè sappia ancora. Dunque non hà potuto

aſtringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promeſſa donarmi. Bene; ma perche io le hò fatto ſaper, che coſi mi veniua a perder queſto mio amante, & con tutto ciò hò voluto ripromètterle, & obligarmele? Ohime, che non ſolamente io non ci vedo ſtrada honorata da potermi ſcoprire; ma nè anco ſicura; poiche ella odia tanto queſta pouera Aleſſandra, che, come ella ſteſſa dice, ſe l'haueſſe nelle mani le arderebbe queſte miſere carni, & ſe ne beuerebbe le ceneri per vẽdetta, & per non perder ella Ottauio ſuo. Io voglio andar da lei; Iddio m'inſpiri il meglio, & per loro, & per me. Oh, la porta è ſerrata la chiaue Che nouità è queſta? Queſto non è già ſegno di nozze. Ohime, che ſe Ottauio è quà dentro, la coſa è fatta. Non ſo come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. donna Giouanna. Tich, toch. O ma donna Giouanna.

Or. Sei tu, quella, che batte, Roſſana, mia?

Roſ. Io ſono, Signora. Et vengo per darui vna buona nuoua della voſtra facenda.

Or. Ah ſtelle crudele. Senti hora queſt'aggiunta. Roſſana mia, non occorre

corre più di farci altro. Io ti ringratio di quello che hai fatto, che è stato troppo; & me n'auanza: poiche è piacciuto al Cielo, che Ottauio non possa esser piu mio a patto veruno. Ritirati pure in casa costi, che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh? che sarà? Ohime Signora, che accidente cattiuo è stato questo? non vi si può dar rimedio alcuno?

Or. Nessuno, non bisogna, che tu ci faccia altro, per conto mio. Orsu non più. Non ti aggirar più intorno a questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros. O beata me, & che nouità felicissima è stata questa poteua io desiderare in questo giorno d'hoggi più felice auuenimento di questo? Ottauio mio caro, doue sei tu hora, che io mi ti potessi scoprire, e mi stringessi teco, con quel nodo si perpetuo, che, nè la morte stessa più diuiderci potesse, come hauresti voluto fare pur dianzi se io fossi stata Alessandra tua? Ecco, che io son pur tua, & voglio esser tua, poi che tù, che voleui hoggi, ma non poteui, sò, che hora, si come potrai, vorrei anco esser più, che mai mio, & non d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io nô so doue cercarti, & il tuo non ritor-

nare, troppo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

SCENA IIII.

Antonino, Ottauio, Rossana, & Beccafico.

Ant. GVarda inuentioni. Sò, che se non haueuamo buona sorte, ne l'haueuano caricata per vna volta Signor Ottauio.

Ott. Vò ben io insegnar loro a burlare i miei pari, & cominciarmi da quel tristo di Marcone.

Ros. Ohime, eccolo tutto infuriato Iddio mi aiuti. Vò ritirarmi per vn poco da parte, & vedere quel che vuol fare.

Ant. Signore, io non so darui cõsigli: ma ricordateui, che siamo in casa loro. Andateui sauiamente.

Ott. Che in casa loro? siamo forse in vna Città, che non vi si fà la giustitia; lasciate, lasciate, il pẽsiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro per vna volta a nõ andar tramutandosi, & trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian VIVI.

Ros. Ohime? per chi de dir così? Io non posso intenderlo bene.

Orsu

Ant. Orsu, che non andiamo dunque dalla Sig. Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel che hauete disegnato, di cõsumar horhora seco questo benedetto matrimonio, innanzi che vi nasca altro intoppo.

Rof. Io non l'intendo, in fatti, nè so che mi fare, poiche Ottauio mi ha già veduta, & non mi dice altro.

Ott. M. Antonino; non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di non dirle che io mi sono risoluto di contentare adesso Oranta, per amor suo, & cosi dargliela grata.

Ant. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Ott. Rossana; sei quà?

Rof. Cosi vi fosse Alessandra vostra, Signor mio caro.

Ott. Che vuoi tu ch'io faccia più di lei, che è morta non me ne ragiona; più di gratia.

Rof. Ohime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte esser viua, & potesse essere stata altra donna quella, che fu battuta in mare, in vece di Alessandra co' panni d'Alessandra; & Alessandra fusse quì in Napoli, a che fine non volerne vdir più nuoua?

Otta. All'altra, che giocanio M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn' altro capo della burla, Sig. si. Come è a dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & voi non vi moueste per ciò, nè vi ritiraste da queste nozze, ve ne ritirate per quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

Ott. Certissimamente questo è, percioche, per hauerle io detto hoggi, che ella si è trasfigurata nella forma di Alessandra mia eccellentemente, la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli a questa burla, con quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra, vedrete.

Rof. Io mi risoluo a scoprirmegli: poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Ott. Che dici tu buona femina? ch' Alessandra sia viua?

Rof. Ohime? perche buona femina? Vi ho io ho forse detto hoggi nessuna bugia?

Otta. Nessuna, ma l'hai fatto, accioche io t'habbia a crederne vna, che importa il tutto. I diauoli, che sono tuoi famigliari, non sanno altrimenti.

Come

ſ. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, ſe non vi ho detto ancor nulla?

t. Come non l'hai detta? Non hai detto poco fa, che Aleſſandra è viua?

ſ. Signor mio sì, che l'ho detto.

t. Che vi diſs'io?

t. Ci ſarà meglio; ſentirete. E dou'è q̃sta Aleſſandra? appreſſo dì il vero?

oſ. Appreſſo tanto, che non vi può eſſer più?

tt. Che? forſe tu ſei quella?

oſ. Signor Ottauio mio, sì; poiche non vi poſſo dire il contrario.

tt. Oh fraſca, sfacciatella. Tò, tò. Or pigliati queſti, & per hora non ti vò far peggio; percioche voglio hor hora andare a godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Terſandro, & d'Aleſſandra riſuſcitati di nuouo, & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini, di ſancoli, & di ſchiaue, per farmi andar con Dio.

oſ. Ah, Ottauio.

ec. Che Ottauio? che Ottauio? me ne ſarei mangiate quaranta delle meneſtre in a queſt' hora, ribaldella: & tu ancor ſei quà. Hor torna in caſa, che non voglio, che ci vadi più dalla Signora, belle ſcuſe. Signor Ottauio, voi hauete il torto, a non me

la voler lasciare stare. Non toccò la Signora a voi io.

Ott. Che? io te la disuio?

Bec. Voi, si. Da che hoggi vi ha parlato, ha sempre freneticato su i fatti vostri, & ha hauuti tuttauia mille pensieri, & mille trame alle mani.

Ott Sentirete quest'altro.

Bec. Et di me fa quella stima, che si fa d'vn'Asino.

Ott. Meritamente ella sarà tua, su & per assicurarti io te la dono, & te la concedo, che tu te la meni, & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace, & lieuemela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.

Rof. Ah Ottauio crudele, questo a me ahi.

Bec. Ti mordi le dita? ci starai; camina là, camina. Signor Ottauio, bacio le mani di V. S. Illustrissima.

SCENA V.

Antonino, Ottauio, Oranta, & Tersandro.

Ant. POteuasi tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura discoprirsi di questo?

Hab-

Ott. Habbiamo da hauere vn grã d'obligo a quel Iacomantonio fratello del prelibato Iancola, ch'egli ſia venuta voglia di conferir queſta burla co'l Moretto noſtro, penſandoſi, che non mi conoſceſſe pure, non che mi foſſe tanto amico, & infinitamente più al Moretto, che ce l'ha riuelata.

Ant. Et di queſt'altra, che vi pare? che ſe per auuentura nõ ſi ſcopriua l'ingãno da quella parte, cadeuate ageuolmente in queſto errore di pigliar ui coſtei per Aleſſandra, poiche io per ſi gran ſimiglianza, ci ſarei ſenza dubio precipitato.

Ott. Non ci ſarebbe ſtato pericolo; percio che, come mi haueſſe fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quello di Rodomente finto, o vo gliamo dire di Miliſſa con Agramante. Anzi vedrete che com'ella ſaprà di certezza, che io ho ſcoperto l'inganno, non ci verrà più innanzi in quella forma.

Ant. Che non ſi fugga più toſto.

Ott. Faccia quel ch'ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che ſarà meglio.

Ant. Si bene. Ecco che ſaranno pur forni ti gli humori, & le malinconie di queſto pouero giouane, per l'infelice memoria di colei.

Ott. M. Antonino, questa porta nõ si può aprire; & è serrata di dentro co'l chiauistello piu grosso. Che sarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

Ott. Tich, toch. E vn gran silentio questo.

Ant. Picchiate più forte. Deue esser forse impacciata nell'ordinar da cena.

Ott. Tich, toch, toch, toch. Si risentirebbono i Giri?

Or. Chi è quello?

Ott. Il vostro Ottauio Signora.

Or. Signor Ottauio, andateuene subito, & per cortesia non vi aggirate più quì attorno.

Ott. Oh? Et perche questo?

Ter. Vedi là? serà pur vero quel che mi disse Prospero a Salerno pur l'altr'hieri, mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.

Or. Deh mal'auuenturata me; eccolo, che mi ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

Ott. Ohime; o M. Antonino, è vn bel caso questo.

Ter. Galante, come mi ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a que' giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con vn cieco, affè.

Ant O sciocchi noi, a che stilarci il cer-

uello

uello per trouar la cagione? le sarà venuta a orecchi la burla in buon'hora.

Otta. Deh, balordi che noi siamo; questo è su.

Ant. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino, che volete altro?

Ott. Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse. Eccolo, che mi ha veduto, son scoperta, o non so che simile.

Ant. Per lui l'ha detto, non occorre auuilupparsi il ceruello, non ci diano fasti dio, che non ci è mal veruno.

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fattezze s'egli è lo sposo nouello, e mi pare; ma non me n'assicuro, per il poco fauore, ch'ella gli há fatto.

Ant. Vedete, che non si arrischia a farsi innanzi?

Ter. Ma che? ha fatto cosi; percioche ha veduto me la mariuola.

Ott. Fatteui innanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costi?

Ant. O buono. Hora vedremo, com'egli entrerà a volersi far Tersandro.

Ott. Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris? Elemosinam?

Ant. Che dirai quà?

Ter. Che elemosina? che ne volete saper voi di quel che io mi faccia innanzi a casa mia?

Ott. Dite il vero affe. Che mi hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra: ma però, perche più questa che l'altre?

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

Ott. Meglio di me? & perche?

Ter. Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro, ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei. Piaceui?

Ott. Se ci volete andare per elemosina, nõ occorre, che ve la daremo noi? ve la darò io, che son suo marito.

Ant. Oh, quì ti voglio.

Ter. Che? voi suo marito? altro che bur le vi vuol quà. Il marito d'Oranta è Tersandro, & non altri, & è viuo, & sano, e se voi lo conosceste, mi lasce reste passare, & mi fareste di beretta di sopra.

Ott. Che? V. S. è Tersandro, forsi?

Ter. Si, che son Tersandro. Chi vuol dir altrimenti?

Ott. Ooh, quella ci perdoni, & passi pure se le piace.

Ter. Passerò bene.

Ott. Hor tenete, Signor Tersandro.

Ter. Ah? I calci a me dinanzi a casa mia eh?

eh? Traditori, hauete il vãtaggio dell'armi. A bello agio.

Otta. Che bell'agio? che armi: Forfante, forfante, non mi conosci bene ancora: T'insegnerò ben'io con altro? che cõ calci, a voler burlare i miei pari. Se non ti caui hor hora cotesti panni, & non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni: chi son'io.

Ant. Orsu Iancola, sei stato scoperto per dirtela. Habbiamo saputo ogni cosa Và pure a dire a Luigi, & a Marcone che la burla non è riuscita: & che ci si diano pace se non vogliono, che si faccia con altro?

Ter. Ohime; io arrabio. Che Luigi? che burla? chi son'io? ditemi questo.

Otta. Io ti ho rispetto; percioche non sei il principal tu, ne sei par mio. Se iancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & lo ho saputo, & ti basti questa per l'vltima: che io voglio hor hora ir per la Corte, & se ti ritruouo più qui, ò tanto peggio in casa della Signora Oranta, a vn tuo pari non vo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di quei buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo truouo. Ora sta, & sij Tersandro,

quanto

quanto tu vuoi. M. Antonino andiamo.

Ter. Ohime, ohime, oh, oh, oh.

Otta. Come è restato? M. Antonino fratãto vedete vn poco di entrar di quà per l'altra porta della Signora, con qualche bel modo, & ditele la furbaria di costoro, & come io sono ito per la Corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto si bello affronto. Orsu sollecitate, & vedete di entrare in ogni modo.

Ant. Hor hora. Lasciate pure, che in qualche modo entrerò io.

SCENA VI.

Tersandro, e Fabritio.

Ter. IO son tãto fuor di me, che se io hauessi hauuti cinquanta pugni in testa di quei sodi, ò mi fosse caduta vna saetta a' piedi non, mi harebbono stordito,. & venduto cosi debole, come mi ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancola, Luigi, dar corde, imprigionate, & intrighi, che costor due vno da vn lato, & l'altro dall'altro, mi han datto, mi han detto, mi han fatto, & mi voglion fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretto

me:

me;non mi bastaua la gran Fortuna di mare, il pericolo di morte, che vi ho corso, l'essere stato sualigiato dei ladri nel mio ritorno, vicino a casa si puo dire; se non era vltimamente bef feggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana, e hauuti di buō calci, & di buon forfanti per la testa. Io non so se mi entro da mia moglie, acciò ch'ella mi riconosca, & non mi faccia far altro dalla Corte. Mà bisognerà, che io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona ragione castigarla, questa traditora, Non so che mi fare.

Fab. Ello colà affe. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è stato troppo presto, a mio giudicio. Potrebbe esser scoperto a si gran giorno.

Ter. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò manco sospetto, & mi verra fatto meglio quel, c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo consorte, che mi vuol dar la corda: & mi ha fatte tante superchierie. S'io stessi scorrucciato, non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradirle non li farò torto, poi ch'ella ha tradito cosi tosto, & si scopertamente me, ch'importa più.

Fab. Che domine ha risoluto di far costui

Possa

Possa morire, se io non credo, che egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene non mandasse il tutto in fracasso. Mi voglio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco a tentarlo, & veder se stà in ceruello. Alla voce non mi può conoscere; percioche io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest'altro, che mi si aggira intorno cosi auuiluppato? Certo questa è la spia della Corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a voi, huomo da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Sign Oranta, & alla casa sua? & non voglio veder andar poueretti a torno alla casa sua, & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non e viuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altroue manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è viuo & son'io: & posso andare intorno a questa casa, & a Oranta stessa, come & quādo voglio, io e in questo, & in quall'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Buono

Fab. Buono affe. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere di esser Tersandro, ilquale io conosceua quant'altro huomo di Napoli? Che garbo di Tersandro? Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma non ti verrà fatta alla fe, che io son qui per accertarmene hor hora, & tu sei per dirmi il vero, e se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ahi, ohime. Questi assassinamenti inanzi a casa mia? aspetta vn poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

Fab. Doh forfantone. E possibile, che tu faccia cosi bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale. Iancola; se non ti hauessi veduto trauestire hor hora, se non mi credessi, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh, sarà ben da douero incomportabile hormai. Io non so, se mi son fuor di me, ò pur voi altri mene volete cauare. Che trauestimenti? che Iancola che diauolo hauete tutti quanti? Mi sono io però trasfigurato ī modo, per hauer beuuto vn poco d'acqua salata, che chiunque ho incontrato fin'hora, mi voglia a mio dispetto far diuētare vn'altro, & esser Iancola, & non Tersandro?

Costui

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi; & però si affatica di finger si eccellétemente meco. Ma nol vo lasciar perder più tempo fra noi. Iancola non bisogna, che ti guardi da me? percioche son'informato della burla io, sai? son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel che era col Sig. Luigi, & con Ferrante? Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse dice il vero Fabritio, or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa a me, che tu sij Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Or sù in buon'hora. Che importa alla fine se costui non mi riconosce; pur che si arditamente difenda con ogni vno di esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi, che venga a leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo, non guastasse ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n'andasti in mal'hora, Ma che o a far io quà poueretto; da che ogni vno vuol, che io sia Iancola, & non Tersandro? S'io entro da mia

moglie,

moglie, & per auuentura voglia anche ella, che io sia lancola: non sarà sufficiente a farmi voltar il ceruello? O se io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Vlisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, che io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se a sorte non mi riconoscesse: & mi serrasse la porta su'gli occhi Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua qui; doue per fin che passa questo pericolo della Corte, e che vi capita Marcone, ò qual'ch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi si habiti. Non è possibil, che non vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich toch; si stà molto cheto da chi vi stà; tich, toch.

SCENA VII.

Beccafico, è Tersandro.

Bec. OH, oh, uh.

Ter. Puh; non è ancor notte, & si dorme? Qualche famigliaccio di stalla deue esser costui. Potrebbe esser il nostro Beccafico: s'egli è, senza

dubio

dubio mi riconosce poiche passano tre anni che mi stà in casa. Tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque ti sij, va in buon'hora.

Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà. Sei spiritato?

Ter. Son la forca, che t'impicchi, pezzo di asino. Son Tersandro, apri quà.

Bec. Ohime? chi Tersandro? quel che s'annegò tanti anni sono, & si morì tante migliaia di migliaia lontano?

Ter. Quello apri su.

Bec. Qualche matto Dissil'io ch'era qualche spirito? Và a riposo anima pouerella, và a riposo. Ohime eh, eh, eh.

Ter Deh apri, se voi. Di che hai paura, se io son Tersandro in carne, & in ossa?

Bec. Ohime, peggio, peggio. Và via, & torna alla fossa, che non ammorbi tutta questa casa.

Ter. Leuati sù almeno, & vedrai, & sentirai se puzzo ò nò.

Bec Non occorre non occorre; che fin'hora sento la puzza di quà Puh, via via di gratia, c'hai, ammorbato ogni cosa.

Ter. Che non sij stato tu con qualche correggia più tosto.

Bec Può essere, & è, secondo me.

Ter. Chi ti diss'io. Deh apri il mio Beccafico, al tuo Tersandro, aprimi, che non son morto nò.

Come

Bec. Come non sei morto? quãdo tu stesso vn giorno dapoi che t'annegasti, mi scriuesti, che eri morto? Non ho io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Vnà lettera, benissimo sigilata ancora, prima da te, & poi da me, forse cinquanta altre volte, col mio segno solito del destro, & diceua il soprascritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illustrissimo de i forfanti. Nell'altro mondo, in casa di quella Asina di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fà ridere con tutta la collera, questa Bestia Et dentro, che diceua.

Bec. Beccafico mio, ti fo sapere per questa che io mi sono annegato in mare, & che son morto, & consolati con questo, che io ti lascio il resto di mia vita in casa; insieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle scarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fusti frustato la seconda volta. Goditele per amor mio. Di casa del Diauolo il medesimo.

Ter. Non son'io questo.

Bec. Come diauolo non sei tu? senti il sottoscritto. Per aspettarti qua sempre, l'anima dannata di Tersandro, & che verrà forse per te di corto in

carne,

carne,& in ossa. Ohime, via, via, che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei vn corpaccio tutto roso da i pesci; senza occhi, senza naso; senza budella, tutto guasto dal capo a piedi: Vhijme eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Costui è per ispiritarsi, s'io tocco più questa porta.

SCENA VIII.

Beccafico, Rossana, è Terssandro.

Bec. ROssacana, Rosciana, che domine hai nome?

Ros. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto hoggi?

Bec. Ohime sorella, non sono i diauoli alla porta, & vogliono entrare se tu non vieni a dormir con me son bello spiritato.

Ros. Tu vuoi la burla, & io ho altre fanta sie.

Bec. S'io burlo che sia squartato. Ohime, ch'eccoli Deh vien cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà adosso qualch'vno.

Ros Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse a dosso a me?

Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de' Maggi. Vieni Sorianucia mia amo-

amoreuole, che non ti griderò mai più.

Rof. Taci sù ch'ora vengo.

Ter. Mi par d'hauer sentito parlare a lungo vna giouanetta con questo matto. De essere ancora quella schiaua, che mi dissero Gio. Antonio, & Prospero, in Salerno, c'hauean veduto in casa mia ò al mio giardino, che si fosse, l'altro giorno. Basta mi dissero, ch'era bella come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toch, toch.

Bec. Oime, oime. Non senti, che vogliono romper la porta? corri, corri.

Rof. Eccomi, eccomi, non dubitare Chi è là? che discrettione è la vostra a battere in modo, che parete trenta diauoli?

Becc. Oime, che son più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appuntati più tosto a quella, & tacciamo testa quà dentro.

Rof. Non ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è quello?

Ter. Canchero con tutto lo sdegno, ch'io ho, non posso far di non mi rallegrare vn poco a veder cosi bella schiaua.

Bec. S'è acquetato questo spirito maligno Ah che me lavorrà rubbare cheto cheto, il traditore, & non m'arrischio di

leuarmi

leuarmi sù, & gire ad aiutarla Non dubitar Prusiana valorosa, che ci son io quà in fauor tuo.

Ros. Vi siete discostato Pellegrino? che guardate? di che temete?

Bec. Vn pellegrino? senti? Deu'essere vn'anima dispersa, che và pellegrinando la vò vedere io vn tratto, che mi sarà mai?

Ros. Accostateui, accostateui che siete voi?

Ter. S'io fossi certo, che tu mi credessi che io sono, te lo direi, & mi t'accostarei anco volontieri, ma ho paura, che tù non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere che io sia quel, che sono.

Ros. Ah ah, costui de esser quel Pellegrino che disse poco fa quel crudel di Ottauio, che voleua finger d'esser Tersandro per farlo andar via. Ilche è stato cagione, che ancor'io sia stata per Alessandra finta tenuta, & trattata perciò si vituperosamente da lui. Me ne vò chiarire hor'hora. Ben? che non dite, che siete?

Ter. Percioche: son Tersandro marito d'Orânta qui, & non me lo vogliono, credere, & mi dicono ch'io sono vn' altro.

Ros. Oh questi è. Vi dirò perche non vi si crede. Voi sete Iancola, & volete

esser

esser Tersandro. Ma voi meritereste qualche castigo ordinario? Belle burle?

Ter. Nè son chiaro ancora? Che vò più rompermici la testa, che io non son' io. Qualche incantamento qualche fatucchieria m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & poterfi tener quel giouane con questa scusa. Ma lascia lascia.

Bec. Ben; dou'è quest'anima disperata?

Los. Non lo vedi? è vno, che simiglia Tersandro, & vuol'esser Tersandro, come ch'ei nõ fosse morto già due mesi. Ma tu che vuoi far di cotesto libro & di tante armi adosso.

Bec. Dell'armi per difenderte, speranza: Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi s'egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata & rispondi quà.
O spirito dell'Inferno,
Condannato al fuoco eterno,
Dimmi vn poco vmbra senz'ossa,
Che fa Racamadoro, & Caracossa.

Ter. Fanno il mal'anno, che ti venga, Guarda quest'altro vuol ch'io sia vno spirito. Rispondi tu a me; dou'è Marcone?

Bec. Chi'l sà me'di te spione,

G Quel,

Quel, che n'è destro poltrone,
Trista bestia di Marcone?
S'ogni di da voi s'aspetta,
Perche venga a dar la stretta
Alla gente maladetta?
E del mondo è stato casso.
Perche, vuol, per darsi spasso,
Perche Bargel dell'Inferno Satanas-
so,

SCENA IX.

Marcone, Tersandro, Rossana, e Beccafico.

Mar. AA, ah, Ti ci ho pur colto vn'altra volta, disgratiato. Io sono vn tristo? io vno aspettato da'diauoli, eh? Per te si che voglio esser vn Satanasso & per te vna furia infernale, sgratiatella; da che è tornato il vero padrone, & eccolo quà. Signor Tersandro poco fa ho inteso il felice successo del vostro naufragio (& appena lo credo) ancorche vi veda per l'estrema allegrezza, che ne sento, A tempo siete venuto a castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa, poi ch'io non ci posso dir più vna parola merce de'nuoui sposi, che vi son comparsi.

O che

er. O che siano lodati tutti i Santi. Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato se ne sentirà. Fra tanto rimanda dentro questi famigli, che ti vò dire quel, che vò far'hora, & di loro, & d'altri, che non se lo pensano, & si fingono di non mi conoscere?

lar. O buono, ò buono, Signor mio si; lasciate far a me. Va là forfante; a chi dico io? Passa la suenturata, passa, che amendue ve n'hauete a sentire.

.os. Non de essere vna burla altrimenti questa Ottauio si sarà ingannato il meschino.

'er. Sù, che non vi sbrigate di quà?

ec. Hai ripreso carne, spirito maligno

lar. Si; sì, metti pur sù, ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

.os. Oime, tu senti Beccafico.

ec. Io sento pur troppo sorella, fatti cõto che saremo impiccati ambedue. Che sarà mai? Io in ogni modo l'hauea da fare, & tu vscirai di seruitù, che nõ ne saresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo, confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciami insieme, & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

S C E N A X.

Marcone, e Tersandro.

Mar. O L'è andata bene, secondo me. In effetto cosi vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non sarebbe riuscita gia mai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il vero ancorche voi non sapeste fingere cosi bene, vi somigliate nondimeno tanto a Tersandro, ch'hò ardir di dire, che s'io non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel che siete.

Ter. Oh Dio. S'io heuessi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Questo altro ancora vorrà ch'io sia lancola, vedrai. Et chi son io?

Mar. Ah, ah, ah, con me eh? Orsù, che basta per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritiriancene in casa di Ferrante, accioche qualche parente, ò amico di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. Vhh, io l'ho su la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica di senno,

& pur

& pur'hor'hora m'ha riconosciuto, è salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola me ne voglio ire a buttare in mare per disperato hor'hora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue?

Mar. Me'l fatai dire, A casa di Ferrante a spogliarti, & riuestirti de'tuoi panni.

Ter. De'miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono comparsi i miei panni, che mi perdei in mare, forse?

Mar. O io son fuor di me, ò costui, è pazzo; come comparsi?

Ter. Ah Marcono; così al tuo Tersandro, eh?

Mar. Ohime! Ho paura da douero, che.

Ter. Assicurati, assicurati, & di pure, che da douerò io son Tersandro. Non riconosci questa ferita che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ha Marcone? non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vicere contra Gio. Vicenzo de'Neri, che vi andaua il pericolo del la vita tua, & mia, & non lo può sape re altri, che tu, & Tersandro? Ben? che ne dici? son io, ò nò?

Mar. O Signor Tersandro patron mio caro; com'è possibile, che io vi riueda viuo hoggi fuor d'ogni speranza

humana,& quel,che piu mi marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigo,che vi dirò d'vn certo iancola non v'habbia riconosciuto.

Ter. Orsù non più hora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto;poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro,& poi Iancola,& lo vò sapere a bell'agio. Fra tanto che ci è tempo,leuiamo quella schiaua;& quel ragazzo di quà,accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera,ch'io voglio star secretamente là al giardino con te,& con lor due son;che l'vno,per esser mezo matto,& l'altra,molto bella,mi terãno vn poco allegro.

Mar Vi piace dunque?

Ter;Si certo.Et quanto l'hai comprata?

Mar.Dugento scudi. Non gli vale?

Ter.Se e vergine,val questi,& più.

Mar. Per tale mi fu affermata da Giouanna mia moglie che altrimenti non le voleua pagar tanto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali,& sollecita,che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora.

Mar. Andate pure inanzi,che hor'hora saremo ancor noi al giardino.

SCENA XI.

Marcone, Beccafico, e Roßana.

Mar. BEccafico fuora sù,

Bec. Oime, ci hauete dato poco tempo Poi perche io solo?

Mar. Ad amendue dico io fuora.

Bec. Oh, oh Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.

Mar. Ancor nò eh?

Bec. Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciarsi legar le mani.

Mar. Non importa hora. Basterà di legarla, come saremo al giardino. Ma a te, chi le leghera poi? Non ti pensare, che con l'hauer ad impiccar lei habbia da essere scampata a te nò.

Bec. Ne son ben certo, per cortesia vostra; ma quanto a spedir me, ci sarete voi, non n'hauete forse cera.

Mar. Per te non mi curerò d'essere ancor boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Bec. Non ci bisogna cauezza per me. No ho io a morire come gli altri Beccafichi? Appiccatemi per vn piede al restante della sua, & sarà vn bel colpo ad vn medesimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come voi tu. Innanzi sù.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio, e Moretto.

Ott. Vesto Morto Viuo, questo Tersandro nouello, questo mariuolo di ianicola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se sarà entrato dalla Signora, come mostrò dianzi di voler fare, vò che ne vada altro, che la corda. Vò far cenno alla corte che si fermi fin che me ne rendo chiaro. Pis pis fermateui Capitano, & tratteneteui qui attorno che io vi farò cenno come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de esser informata della burla a quest'hora, perciò credo, che m'aprirà.

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottauio, Signor Ottauio.

Otta. Chi sarà? che furia è questa? Oh Moretto mio sei tu? Ben? che hai di nuouo, che vieni a chiamarmi con tanta fretta?

Si-

Mor. Signore, per farui seruigio ho hauuto a esser cagione della ruina della vita, & dell'honor vostro.

Otta. Perche?

Mor. Perche Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona, & quel ch'è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Iancola si è trauestito.

Ott. Oime! Che dici tù? come può stare? come te ne sei certificato, che non t'habbiano ordito qualche altro inganno.

Mor. Non può esserui inganno. Ascoltate. Voi mi lasciaste a osseruar gli andamenti di quel Iancola innanzi alla casa; doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Oranta, Io mi affissai a quel cantone di strada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia, cō vn calzolaio amico mio, ch'iui lauora. Finalmēte il buō Iancola poco fa se n'vscì da Pellegrino, in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

Ott. Oh? quest'è l'altra; come poco fa s'io l'ho affrontato qui inanzi a casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco.

Mar. Ohime. Questo, c'hauete incontrato voi, è stato il vero Tersandro. Et

che parole hauete feco ? Che hauete fatto ?

Otta. Ti dirò poi;fegui tu,come tu ne fei accertato.

Mor. Non più tofto, che quel iancola fù vfcito, & che s'inuiò alla volta di cõtrada,hauẽdogli io tuttauia gli occhi adoffo per potergli tener dietro, mi auuedo,che mi paffa inanzi vn'altro pellegrino, che mi par quello , & và alla volta di porta Reale.Io,guardando infieme,hor l'vno, hor l'altro , & parendomi & l'vno,& l'altro il medefimo per chiarirmi di quefto miracolo, lafcio di guardar più Iancola, & arriuò queft'altro;ilquale fubito,che mi vide,mi tirò da vn lato, & mi abbracciò,& mi bacciò,& diffemi, eccomi quà il tuo Terfandro viuo,& fano , & mi pregò , ch'io non veniffi à dirne parola a fua moglie , nè altri, per buon rifpetto, che n'andaua al fuo giardino,& ch'io vi andaffi vn poco quefta fera a fpaffo, che mi volea raccontare mille belle venture,e auuenimenti fuoi;& mi donò,per fegno ch'effo era Terfandro, quefta medaglia ch'egli fi ha fola conferuata in quella gran Fortuna, & io la conofco,che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai , & conofcendo il pericolo lafciai fubito, & me ne venni cor-

rendo

rendo per trouarui, & per istrada hò trouato Iancola, che se ne viene a passo molto lento, & non potrà star molto a comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fa indugiare.

Otta. O ben auuenturati noi, massimamẽte che da Oranta io non son pure entrato, non che habbia nè detto, nè fatto altro seco. Ma v'è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.

Mor. Et euui ancora?

Otta. Si credo io.

Mor. Lo voglio chiamar adunque, che nõ è tempo da perder quà.

SCENA II.

Ottauio, Antonino, Oranta, e Moretto.

Ott. NOn ti muouere Moretto; eccolo ch'esce fuori.

Ant. Farò Signora. Hor'hora lo rimenerò da Vostra Signoria.

Oran. Siete certo, ch'egli si riconciliarà meco, & mi scuserà di quello, che gli dissi, & feci dianzi?

Ant. Signora mia sì. Ve lo prometto state allegra.

Oran. M. Antonino, non se ne farà altro; pciò che eccolo quà & mi stà a guardare, & non si accosta, il cuor mi dice d'hauermelo perduto per sempre.

Ant Perche Signora.

Oran. Che sò io? quella gran voglia, che gli venne dianzi di voler'esser meco, poi che non l'hauea hauuta mai più, fu vn segno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.

Ant. Nò, nò appunto. Lo deue fare per modestia, lo chiamerò io, lasciate far a me. Signor Ottauio, perche non vi accostate? perche di nuouo tanta modestia?

Otta. Moretto, fà vn poco di guardia quì intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro mi facci cenno mentre io dò questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'ha fatto.

Mor. E ragioneuole attendete pure, & non dubitate Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela

Ott. Si bene.

Ora Vedete, che non fà conto, nè di voi, nè di me.

Ant. Piano Signora; ha parlato cō vn nō sò chi, ch'ora si è licētiato, e ecolo a noi.

Signor

Or. Signor Ottauio, siete quì innanzi, & non vi voltate pure a questa casa eh? Ohime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'habbiate fatto venire a orecchie voi, per farui far da me quella scorte sia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, cō dire, che è restato da me, & che vi hò serrate le finestre in faccia, & vi hò detto che mi vi leuiate dinanzi.

Ott. Et se fosse il vero quel che s'è detto di Tersandro?

Or. Oh? all'altra, M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. Oh Ottauio, ecco che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn Tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vò cōfessare d'hauere errato: se volete chiamare errore, vn'honesto timore dell'honore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori, & hanno non solamente da ricordarsi vn'hora tra cosi fedeli amici, ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiuditio vostro, vna volta sola ho errato voi con mio do-

lore

lore infinito, & con perdita di tanti honesti diletti mi hauete non vna, ma mille volte rifiutata, & hoggi vltimamente burlata, & disprezzata? Nondimeno io, come rea d'ogni cosa vi domando perdono; & se sia possibile, o con parole, o con segni d'humiltà raddolcirui q̃sto superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendete Rossana pur dianzi, commãdate, ch'io son quì in podestà vostra, nulla manco di lei; almeno per questo, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'vna schiaua altrui, ignobile, & di niun conto; con vna breue forza d'incanto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo vostro, più che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'vna gentildonna vostra serua, laquale a vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte, & darle fede delle parole vostre, chè vagliono più, che mille scritti insieme.

Ott. Cosi sarebbe senza dubbio, quando quello, ch'io v'hò detto non fosse vero, & che il Cielo non hauesse veramente mostrato questo miracolo di vostro marito.

Or. Come di mio marito? dite vn poco sù. Dou'è? Perche non viene a casa

sua?

sua? & se non viene che altro contra segno n'hauete, che v'assicuri da qualche altra burla doppia?

tt. Per non tener in luogo eccoui vn cõ trasegno. Il Moretto vostro, che fu quello che mi scoperse l'inganno or dito da Luigi, & da Marcone, mentre veniua dietro a quel Iancola; l'ha incontrato, & è stato salutato da lui. Bastaui questo?

r. Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?

tt. Il secondo contrasegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la vita di quella gran Fortuna, che l'habbia poi partata seco, & datala al Moretto, & egli a me? Pensateci bene Signora.

Or Niun'altra cosa, cred'io, che vna Medaglia, ch'io gli donai, quando mi sposò, con le arme mia, che se la portaua ben legata al collo.

Ott Hor consolateui, & rallegrateui Signora mia, ch'ecoui la Medaglia, miratela; riconoscetela: hora me la rẽdete, & pacificateui meco, & appagandoui di questo, ch'io sarò sempre vostro, & non mi scorderò mai de gl'infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

Or. Voi vi marauigliate Ottauio, se io nõ so que' segni d'allegrezza, per lo

ritorno

torno di mio marito, che dourei fare. Ma pensate a questo solo, che io perdo voi, & perche voi sete inestimabile a chi voi donate, & v'erauate donato a me; la perdita mia sia infinita, & quindi nasca, che'l racquisto d'vn bene ordinario, & che a me fu anco caro, e sarà più hoggi, che mai per se stesso, per l'incõtro della perdita di voi, che sareste stato a me, e farete ad altrui q̃l maggior bene, che può hauersi in questa vita, nõ si possa da me in cosi improuiso caso riconoscere. Ottauio, hoggi sono tre mesi, che vi raccolsi in Antiochia, e non ho potuto patir fra tanto di vederui vn'hora sola lontano da me, & hoggi vn'hora sola mi toglie per sempre. Ah Ottauio, & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza.

Ott. Ah Signora, questo piangere non è conueneuole al bello, & generoso animo vostro. Se voi perdete me, ritrouate chi fù vostro prima di me. Ma io che perdendo voi, non ritrouo altrimenti Alessandra mia, che dourei fare?

Or. Perdonatemi, queste poche lacrime vi dimostrino, ch'io son donna, & vi faccian fede, ch'io vi ho amato senza misura, e che v'amerò anco sempre,

come

come vostra cara sorella; vi muoua-
no Ottauio, ad aiutarmi, se in qual-
che cosa potete, nel grã romore, ch'è
p far meco Tersandro mio. Per ri-
spetto delquale nõ v'indugiate mol-
to a far'altri cõplimenti meco; pcio-
che ho sperãza, che ci si porgerà oc-
casione di riuederci spesso, e sem-
pre honoratissimamẽte. Et di più, che
poiche si veggono si grã miracoli so-
pra gli annegati in mare, ageuolmẽ-
te voi ritrouerete presto, presto Ales
sandra vostra, & questo mio cuore li
bero al presente dallo spirito amoro
so, e d'ogni passione, & interesse pro
prio, me ne da vn quasi sicuro auui-
so. Andate via Ottauio mio, & sta
te allegro, che innanzi, che sia do-
mane, ho fede di haueruene a dare
vna felice nuoua.

Ott. Fosse il vero Signora, per il compi-
mento de gli obligi, che io ho con
voi.

Or. Basta, non più. Io bacio le mani
ad amendue.

SCENA III.

Ottauio, Antonino, e Moretto,

Ott. IO non ho saputo, che rispõderle,
M. Antonino; tanto mi è venuto

pietà

pietà di lei. Et q̃sta speranza della vita d'Alessandra mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

Ant. Così'l Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per allegrezza. Hora sto stiamoci di quà, & trouiamo il Moretto, che ripiglierà di casa della Signora le nostre robbe, & ci trouerà vn poco di casa per far quattro giorni, fin che ci chiariamo di questa nuoua speranza d'Alessandra.

Ott. Eccolo il Moretro: io l'haueua fatto star quà.

Mor. Ben? hauete fatto il tutto?

Ott. Il tutto, & se non era il contrasegno della Medaglia non era mai per crederlo, & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni cosa.

Ott. Andiamo a licentiare il bargello, & ringratiarlo, & cercar se Rabacchio fosse giunto, & allogiato a qualche hosteria.

SCENA IIII.

Beccafico, & Oranta.

Bec. QVesta è la volta che questa disgratiata Soriana mi fa appiccare. Farmi portar le polizze alla Si

gnora

gnora secretamente: che se a sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano m'incontrasse, o tornasse là, & non mi ci trouassè, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

Dr. Chi batte?

Bec. Vn Beccafico, che si và aggirãdo per dar nella rete, il poueretto.

Dr. Et chi ti fa aggirar di quà?

Bec. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Dr. Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.

Bec. Non dubito altrimenti io, poiche me l'han fatto toccare, e sentire, che io n'haueua da rileuare hoggi vn'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.

Dr. Chi t'ha dato? Marcone eh?

Bec. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hauete saputo?

Dr. Chi?

Bec. Quella bestia del vostro marito, che s'annegò.

Dr. L'ho saputo in pace.

Bec. Et mi piace, dice. Oh possa io morire come vn Beccafico, se credo, che

voi

voi diciate da ſenno, & di cuore.

Or. Di cuore certo.

Bec. Non ci è dimane, che non direte così.

Or. Perche?

Bec. Leggete vn poco queſta polizza della voſtra ſchiaua.

Or. Alla Signora Oranta, ſua Signora amantiſſima.

Aleſſandra detta Roſſana voſtra ſchiaua.

O giouane gentiliſſima. Vedi di gratia ſe il cuore me n'hauea dato ſegno, che queſta mia ſchiaua era Aleſſandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POiche il voſtro Ottauio, che più d'ogn'altro mi douea aiutar ne' miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha ſchernita, & mal trattata, io non poſſo ricorrere ad altri che a V.S. per aiuto. Senti ſenti. Che le de hauer fatto queſto poueretto? Ah, ah, quelli due ſchiaffi, di che mi diſſe dianzi Antonino. Douete ſapere adunque, che Terſandro voſtro vero con ſorte è tornato viuo, & ſano, & è quì al giardino; doue ha voluto

metter mano all'honestà mia. Oh traditore. Senti vn poco. Et corro pericolo, che questa notte, & quella, & la vita non mi toglia, & quel che peggio sarebbe, non venga a trouar V. S. Ottauio in letto, & vi faccia il medesimo. All'altra. Perciò date più tosto che potete principalmente al vostro, & se si può, anco al mio pericolo qualche rimedio. Dal giardino. Oh ben creata, & cortese figliuola.

Lec. Hauete sentito hora state a'legra.

Or. Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu a me. Che ha fatto mio morito a Rossana?

Bec. Signora, ve lo dirò: ma nõ dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera esso, & Marcone, & io mi posi all'vscio a sentire, & quiui la combatterono vn pezzo con le buone parole. poi cominciarono a darle de' pugni, & mi parue, che le dessero delle bastonate, perciochè se ben io non le vidi, le conosco per prattica, le traditore, & nell'vltimo ben ben pesta la lasciarono stare, con dirle, che s'aspettasse peggio, se non si risolueua a non so che. Non intesi poi bene io; voi mi potete intendere.

Or. Non più, non più, che t'intendo pur

trop-

troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò risponderle, & accõmoderò forse i fatti miei, & d'altri.

Bec. Sbrigateui di gratia, Signora.

Or. Hor hora, non dubitare. Tornerà ben a tempo, sì.

Bec. Si, per riceuer quel poco de resto della terza paga d'hoggi che mi restano a dar dianzi.

SCENA V.

Ottauio, Rabacchio, & Antonino.

Ott. Et non ti potè dir'altro.

Rab. Signor mio nò.

Ott. Tu fosti molto timido. Rabacchio mio.

Rab. Non v'hò detto io, che non fu possibile? Io era già vicino a Porta Reale, & vedendo passare in fretta in fretta quel Pellegrino con vn'altro grassotto, & con quella giouanetta schiaua, mi fermai, & ella fisandomi gli occhi adosso, mi disse. A Dio Rabbacchio. Dirai al tuo padrone, ch'io lo ringratio di quel che m'ha fatto hoggi, & che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto attonito, & quasi immobile, & la domando, s'ella è Alessandra,

ſandra, & come fece, che non ſi ſom merſe in mare, quando vi fu gittata con quell'ancora al collo, appena mi cominciò a dire qualmente non ella, ma che vn'altra co' ſuoi panni vi fu gittata, che quel graſſotto le diede vn calcio, & cacciola innanzi, & a me diſſe che attendeſi a i fatti miei. Io reſtai ſmarito del caſo, & oſſeruai doue entrato, & me ne ſon venuto correndo per ritrouarui. Ma ſiate certo, ch'ella è Aleſſandra, & non ci perdere più tempo, che fra tutti la racquiſtaremo.

Ott. Ohime! & che haurò io fatto hoggi M. Antonino, ſe queſto che coſtui dice, è la ſchiaua d'Oranta?

Ant. Sia pur eſſa, come io ſpero, che del reſto ogni coſa vi perdonerà, queſta giouanetta generoſa. Andiamo a rendercene chiari, poiche habbiamo con noi il Moretto, innanzi al quale non vagliono trasformationi diaboliche, come per iſperienza ſappiamo.

Mor. Non dubitate, che io non vi ſcuopri l'inganno ſe v'è, ma chi è queſta?

Ott. Andiamo via, che te lo diremo per iſtrada.

SCENA VI.

Oranta, e Beccafico.

Or. SOllecita; va da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di tro uare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, ch'io gli vò dar nuoua certa di Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti Signora.

Or. Hò fede, che si farà ma a bell'agio.

Bec. Se non vi sbrigate, & non si fa questa sera, andrà ogni cosa in mal'ho ra: vel dico.

Or. Che andrà in mal'hora?

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato hoggi.

Or. Oh manigoldo, questo importa assai. Via sù.

SCENA VII.

Beccafico, e Iancola.

Bec. OHime, che ecco quel diauolo di Cialãdro. Vorrei nasconde re questa polizza, & non so doue, se io me la caccio sotto la beretta. Si, si, si. Vo fingere di venirlo cercan-

do.

do. Oh, vien molto paurofo. Oh Signor Triſciando vi veniua cercando appunto.
an. Oh buono pel primo: Sij il ben venuto: di onde venni: Non lo che dirmi.
Bec. Oh, oh, non è più tanto in colera. Vengo dal giardino Sig. mio bello.
an. Stà bene; ma perche non ti caui la beretta: bella creanza.
Bec. Ci manca vn pugno quì. E molto corteſe hora queſto ſpirito. Perdonatemi Sign che qualche volta mi ſi ſcorda, & poi me la cauò mal volontieri; perciochе ogni volta, che ſtò col capo ſcoperto, quel poco cer uello, che ci è, và in fumo.
an. Oh? che pollizza è quella?
Bec. Niente, niente.
an. Nò, nò, moſtra quà.
Bec. Ohime. Non ci ho colpa io Signore; la Ruffiana ha ſcritto alla Signora, & ella riſponde. Ohime, che la leggè tutta. Vedi che occhi, & che moſtaccio, che ha fatto.
an. Vien quà.
Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che ſarò ſempre con voi contra la Oriana vn'altra volta.
an. Orſu nō ti darò, nò. Porta q̄ſta pollizza alla ſchiaua d'Orāta, porta, & dille quel che Oranta ti ha commeſſo.
H Signor

Bec. Signor mio gentilissimo, faralsi tutto quello, che V. S. commanda lindamente, & da Caualiero.

Ian. Cappari, sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

SCENA VIII.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. LE cose cominciano a migliorare, se non peggiorano. Vedi di gratia, come ha letto quella lettera con colera, & poi non mi ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vide esser dentro. Vh, perche non sò leggere? R. u f. appunto. Oh costui torna. Non me la trouerà questa volta, la nasconderò ben' io.

Ter. E stata vna buona risolutione questa di Marcone in verità. Percioche s'io mi lascio vedere vn poco in questo habito, saro tenuto da Orantà, & dal suo sposo nouello per Iancola, & mi verra fatto, burlando burlando, quel che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli truouo insieme. Oh? & che fa questo forsante?

Orsu

Bec. Orsu in buon'hora, parla di me costui. Vò farmi innanzi, & con buona creanza dirgli se vuol altro. Tiriri ri ri, Tirirà, Tirisandro, che comman da altro la Reuerentia vostra?

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? *Zingari, Zingari.*

Ter. Che *Zingari*? che *Zingari*? Non ti ho io detto, che non venghi quà, & che non lasci quella schiaua sola al giardino?

Bec Me lo diceste dianzi; ma non m'hauete detto hor hora, ch'io le porti quella pollizza c'hauete letta quì in presenza mia?

Ter. Io? quando? che pollizza?

Bec Oh, oh, oh, spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che pollizza, dice? oh, ohi.

Ter Sei imbriaco?

Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo di asino, non mi conosci bene ancora?

Bec. Non, per dirtela: perche hor hora mi pareui vn'Angelo, & hora mi pa ri vn diauolo. Oh ohi calcabrino, strada, strada. Voglio andare al giar dino, innanzi che questo spirito vi giunga spirito, alla noce di Beneuen to t'aspetto.

SCENA IX.

Tersandro, Luigi, e Fabritio.

Ter. OR che può essere l'intrico, & la paura di questo matto? Certo, che costui si sarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me, & gli sarò parso il medesimo. Questo è su, Ho più caro hora che mai di parer Iancola, che son per farne, dirne, & sentirne delle belle innanzi sera,

Lui. Tanto, che fa di naturale?

Fab. Miracoloso; & eccouelo appunto. Mirate di gratia con quant'arte l'amita, & ci guarda?

Ter. Questo, che vien di quà mi par Luigi de' Franchi: quel che voleua rimaritarsi con mia moglie, & perciò haueuano finta la burla, secondo che mi ha detto Marcone. A lui si può perdonare ogni cosa. Per questo io mi vò dare vn poco piacere di lui, & pigliar qualche informatione di mia moglie, & poi me gli vò scoprire.

Fab. Che frenetica questa bestia? Dee riconoscermi adesso il mariuolo, & gli deue increscere, che dianzi non

mi

mi si volle appalesare. Accostiamoci.

Ter. Signor Luigi Io feci così con lui, percioche non mi ricordaua, che fosse vostro seruitore: ma l'ho caro per saper, se io vi ho seruito con garbo, & a bastanza ancora.

Lui. Quāto al garbo nō poteui far meglio Quāto al bastare, hai tu incontratto a sorte vn certo Ottauio ancora.

Ter. Forse, che si. Com'è fatto.

Fab. E vn giouanetto assai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.

Ter. Non dir più; l'ho incontrato: & per quella volta non mi ha voluto credere, che io sia Tersandro, anzi come a fancola, ha minacciato di farmi, & dirmi.

Lui. Ohime, qualch'vno ci haurà tradito, & tu che gli hai risposto?

Ter. Che gli ho risposto? che son Tersandro, & che ci vò metter la testa, & che glielò farò veder con l'armi in mano.

Fab. Che vi diss'io?

Ter. Sig. Luigi, quanto a q̄sto, che io sia finalmēte, se bisogna, per farui certificare, ch'io son Tersandro, nō ve ne date vn fastidio al mondo. Ma perche importa tāto questo? Io nō intesi molto bene dianzi la burla. Mi par che ci sia. Non sò che mi dire.

Lui. Che cosa? Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, nò. Quanto a questo hò, che possa esser viuo Tersandro.

Lui. Come viuo? troppo è, che s'annegò il disgratiato.

Fab. Cosi possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tunnina?

Ter. Senti vn poco Horsu questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse nõ sò che altro; che, che. O son da poco. Vorrei farlo vscire da se, & non sò come.

Lui. Non ti ci lambicare il ceruello Tu vuoi dire, come è possibile ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest' Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio si; questo appunto. Oime mi pare vn poco infame p dir la in vn pari di V. S. pigliar vna, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui cosi scopertamente, & subito dopò la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'hò detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?

Ter. Oh, vuoi mi fate rider. Poi dato, che fosse cosi in verità, non ve ne

do-

dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione? Come volete poi comparire tra gli altri Caualieri? sò bene, che Tersandro, ancor che non fosse da quanto voi, se tornasse viuo non la piglierebbe mai.

ui. Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d'Ottauio, che per non sò che humore d'vna sua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar pure la Signora Oranta, non che indursi a sposarla o desirarla per altro cõto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono. Quanto à Tersandro, che egli non la ripiglierebbe se egli lo facesse, farebbe vn grande errore, & si direbbe, che per guadagnarsi la dotte, o per altro l'haues se accusata di adulterio, o fata altrimenti di secreto perire. Dubito bene, ch'egli forse nõ la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai vn suo pari sì bella, & sì virtuosa Signora; & fu sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

er. Orsu, ne sentirò delle belle di me se io stò troppo a scoprirmi.

Lui. Che? non è vero forse?

Ter. Signor, quanto a lui hauete torto; l'hò hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giuditio, se quest'è.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conosci gli huomini da gli asini, non te n'accorgi?

Ter, Piaceti quest'altra: Su su non è da star più così. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora, & credo hora che Oranta sia stata sempre, & sia ancor hoggi donna da bene. Ma dite vn poco hora voi a me. Quando quest'Ottauio non sia per hauerla altrimenti, & io vi faccia questa manifattura, credete di hauerla però voi?

Lui. Eh sancola, promettemi tu, ch'egli non la sposerà questa sera?

Ter. Dico, che nè questa sera, nè mai. Che volete voi da me?

Lui. Oh fratel caro, quando potrò mai ristorarti?

Ter. Non tanti ristori ancora nò. Dico se pensate di hauerla però voi.

Lui. Come, s'io penso di hauerla, chi vuoi che me la toglia?

Ter. Tersandro, se fosse viuo, ve la potrebbe torre, non è così?

Lui. Bene, ma se si hauesse a rifare questo

 paren-

parentado, non mi sarebbe hoggi, nè egli proposto, come fu l'altra volta.

Ter. Oh vedete Signor, se Tersandro era galant' huomo, quando fu proposto a V. S.

Fab. Anzi questo auuenne, percioche le dõne sempre si attaccano al peggio.

Lui. Poi che viene a dir questo, se Tersandro non è, nè può esser viuo?

Ter. V'ingannate, Signor Luigi. Hor fate conto, che sia viuo, & che nõ sia molto lontano di quà, & dateui pace, & lasciando da parte le burle gli inganni, & gli habiti finti, chi l'ha, se la tenga, & chi non l'ha, si procacci la moglie?

Lui. Che? ti è stato dato a credere, che Tersandro sia viuo, di'l vero?

Fab. Vna contraburla, vedrete.

Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fa, passando da vna profumeria.

Lui. Come? che faceua quiui? Io non credo, che tu lo conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, che io habbia.

Lui. Eh va a spasso. Che habito hauea?

Ter. Questo medesimo, c'haggio io.

Fab. Non sapete interrogar voi Signor. Rispondi vn poco a me super contestibus. Eraui altri seco in bottega?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei venuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?

Ter. Io solo, & vi era Tersandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di questo Iancola vi ha cauato di voi stesso, di maniera, che offuscato da vna vana credenza, non conoscete pure chi vi stà innanzi, suelate vn poco il lume de gli occhi, & dell'intelletto vostro, & non habbiate più per impossibile, che i Morti viuano: poi ch'è possibile, che io vedessi Tersandro, doue non era altri che io solo.

Lui. V'era pure vn'altro, se v'era egli. Come può stare altrimenti.

Ter. Come molt'altre cose, che paiono impossibili, & non sono. Pigliai vno specchio in mano per vedermi, come io cõpariua bene in quest'habito & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah Traditore hora l'intendo. Egli è Tersandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, nõ vi marauigliate più, nè habbiate timore per cosa, che m'habbiate detta. E piacciuto al cielo, dopò vn lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & sano, & Tersandro, & non Iancola. Et per segno, vi basti questo, che la sera innanzi alla mia partita di quà, vi trouai amendue, che entrauate in ca-

sa del Signor'Antonio da Mare,
per vn casalino, a fargli la burla
d'vn caprio, & mi pregasse, che io
tacessi. Et non vi date fastidio di
quel che hauete detto da me in
presenza mia, ch'io, che sò esser v-
sanza cosi, nelle cose d'Amore, vi
perdono ogni cosa; anzi vi ringra-
tio infinitamente, che ho inteso da
voi mentre vi pensauate, che io
fossi nell'altro Mondo, quanto sia
& si dica anco in bene di mia mo
glie. Et fo tanta stima di questo vo-
stro testimonio fattomi in questo
modo, & confermatomi anco da
Marcone, ilquale già m'ha ricono-
sciuto, che me la voglio ripigliare
per mia, & per buona, & santa più
che mai, non che pensare di farle di
spiacere alcuno, come forse haueua
disegnato.

Lui. Oh M. Tersandro, perdonatemi, & ri
uersate appunto ogni colpa nel mio
honestissimo amore, ilqual vi basti
ad assecurarui di vostra consorte, &
ad hauerme per vostro amico, & fra
tello: come haurò io voi, & lei per
sorella.

Ter. Orsù basta, io v'hò per mio padro-
ne, & non facciamo più complimen
ti. Quel ch'io vorrei da V. S. & da
Fabritio, egli è che m'aiutaste a fa-

re vn'vltimo paragon di mia moglie per vn poco più di mia sodisfattione. Et hora lo vedrete. Fateui innanzi. Et per la prima, Vostra Signoria mutti la cappa sua con quella di Fabritio, poi metteteui le spade sotto il braccio, così, & attuffateui ben bene, & fingete di voler far dispiacer a mia moglie, anzi di volerla ammazzare, come io vi farò cenno.

Lui. Si, si, si, per veder vn poco che mutatione ella fa. M. Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è vn gran paragone.

Ter. Non importa. Fate questo in seruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno; secōdo quel ch'ella facci risolueremo poi. A voi.

SCENA X.

Tersandro, Oranta, Fabritio, & Luigi.

Ter. TIch, toch, olà?

Or. Che furia è quella? chi chiama?

Ter. Aprite, son'io.

Oran. In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.

Ter. D'importanza; venite pure. A voi Signor Luigi.

Oran. Mi è paruto Tersandro; ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui, che sarà mai?

Ter. Osseruate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio comparirle inanzi all'improuiso tutto il suo procedere.

Fab. A voi che apre la porta.

Ter. Venite accostandoui, & com'io vi fo cenno in vn tratto fingete di volerte ammazzarla.

Oran. Chi è quà: Chi siete voi?

Ter. Ben trouata donna da bene. Non mi conosci eh?

Oran. O Tersandro marito mio, dianzi mi fu detto, che erauate comparso d'improuiso, poi mi fu detto di nò, ma che era vna burla di vn'altro, che vi somigliaua. Per questo io non mi assicuro, ne mi vi accostò più tanto.

Ter. Ah ingrata, & disleale questo tu ritie ne ah? come hai faccia di starmi innanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & più bello? Che aspettate Maltrauoua, & maltrouato, che non fate il debito vostro?

Deh

Oran. Deh chi sa l'innocenza mia, leghi le mani a questi scelerati:

Ter. Su, dico, che aspettate?

Oran. Che sarà poi? sù. Apritemi pur questo petto, che vi vedrete scolpita dentro l'honestà mia, & so, che quando la vi leggerete, ne piangerette ancora, & quando non vi varrà il pentirui quel perdono, che voi pensate, che io sia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimandaretelo voi a quest'ossa della vostra precipitosa, & non più vdita crudeltà.

Ter. Fermateui vn poco. Come precipitosa? che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto a tutto il mondo? Se tu hauessi tenuto almeno questo tuo Ottauio nascoso nelle sentine delle Naui, & ne' luoghi sotterranei di casa mia, potresti forsi cosi sfacciatamente rispondere; ma cō che lingua, & con che viso ti difenderai mai, quando in faccia tutto il mō do te l'hai raccolto, condotto in casa, in camera, & in letto, a discretione delle tue dishonestissime voglie?

Orā. Tersandro tu puoi far quel, che vuoi percioche io sono in man tua; ne pensare, che col cridare, ò cō altro io mi voglia difendere da te. Ma quando mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi

parmi, per non morire almeno fauola di tutto il mondo, & accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma più tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconcilijno, & ripongano nella gratia di prima.

Lui. Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.

Ter. Orsù di via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.

Oran. Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è ch'io habbia raccolto questo giouane, & menatolo in Italia meco, & tenutolo in casa tanti giorni; domesticatami tanto seco; & cercatolo per marito. Tutto questo, ò Tersandro, e verissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi? Raccolsi io Christiana Italiana, & gentildonna, con di molti danari vn Christiano, Italiano, & gentilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza vn quattrino. Vna Turca, vna Morra, vna Marrana di vilissimo sangue forse nō l'haurebbe fatto. Ma ne tu, ne huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

Lui. Questo fu atto di pietà, & di virtù singolare, in vero.

Bene,

Ter. Bene, ma che bisognaua tenerlo teco tanto tempo?

Oran. Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'ho rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di vent'anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco di apparenza di viso, che la natura mi ha dato in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori alla honestà altrui ritrouatene i pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo: senza padre, senza fratelli, obligatomi della vita, sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & p riposo mio, che vergogna, che torto ho fatto a voi, che, tutto il mondo tenne per morto il di medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei; Ma chi mi hauea seruata a voi, fece anco p sua bontà, che egli, contra qllo, che ogni altro haurebbe fatto, nō mi volse mai accettare; per la memoria di vna sua sposa morta, ò perduto poco prima; ecceto hoggi, che contra sua

voglia,

voglia: quasi mi hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore d'ogni cosa, fece anco, che voi a tempo tornaste da me. Il Pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio o erore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i lasciati in mezo il mare adirato, senza aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & non iscampino, come per grandissimo miracolo è auuenuto à voi. Or, se per questo pericolo che io sono corsa, ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dira mai ch' io meriti d'esser con eterna infamia di me, & della mia famiglia scannata come vna cagna innãzi a questa porta? Et da voi poi, che appetto a me, quando io meritassi questo, meritereste che l'inferno s'apprisse, e v'inghiottisse viuo viuo, pel vostro delitto?

Ter. Che delitto?

Oran. Che delitto, eh? Come se colui, ch'è giusto giudice, p miracolo, non me l'hauesse subito fatto sapere. Vn' huomo dell' età vostra risuscitato

con

con si gran miracolo, si può dir, da morte a vita, & ricondotto a casa subito giunto in luogo di render'a chi si doueano le debite gratie, andar al mio giardino a volere sforzare vna giouanetta mia schiaua. Hor se hauete fatto questo a vna serua di vostra moglie, in vita di vostra moglie, in casa di vostra moglie, che haureste fatto a vna gentildonna raccolta da voi per pietà; & con la commodità di due mesi hauuta nelle vostre mani, & in tempo, c'haueste lasciata vostra moglie in mezo al mare annegata: O Tersandro, & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Orsù, non più, non più: te la perdono.

Fab. Tel credo.

Oran. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gl'Innocenti.

Ter. Oh, tu vorrai rimaner troppo di sopra Non ti pare almeno niancamento questo, che'l populo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Oran. Che mala opinione è io non voglio allegare altro riscontro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo: Che il Luigi

de

de'i Franchi gentilhuomo di quella portata, che egli, è con tutta questa mia prattica d'Ottauio, habbia con ogni suo sforzo cercato di hauermi, & con mille trame tentato di farle fuggire alla patria, accioche io potessi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se stà cosi Or questo Caualiero gentile, & honorato, quanto altro Caualiero Napolitano, mi haurebbe voluto a dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

Lui. Tersandro, voi hauete il torto.

Fab. Mille torti, non vnò.

Ter. Ah, ah, ah, Sign. Luigi voi haureste il torto a dire altrimenti, poi c'ha detto si ben di voi. Orsù scopriteui.

Oran. Ah Signor Luigi, voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che sapete meglio di ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lui. Signora, questa è stata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che Messer Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli ho fatta della vostra honestà contra quello, che egli si inmaginaua per la prattica di questo Ottauio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn

poco

poco di martello a vno inanzi che gli dia qualche buona nuoua, chegli porta; come egli vuol fare a Vostra Signoria, con dirle, che ella gli e in gratia più che mai, & so, che egli stesso gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò, hora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fab. Se si ha da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra a cosa a me si cara?

Fab. Benissimo dico; cosi potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'hauessi vn'altra.

Ter. Orsù Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò a farti rimenar quella schiaua, accioche sia tua in tutti i modi: tu per segno d'Amore verso di noi, va a farci qualche cosa da cena, che vò che ci venga anco il Signor Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, baccio le mani di Vostra Signoria.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciar di mani? Dico, che io voglio cosi.

Lui. Orsù vi verrò, vi verrò, & verò ancor con voi per la schiaua.

Oh

b. Oh, chi è cortese.

i. Fabritio, và a casa a dir, che non m'aspettino poi torna quà subito.

br. Ora farò quì volete altro? Doue s'ha da godere, a scauazzacolo, fratello.

rã. Di gratia fate presto Tersandro mio? sì, perche la cena è in ordine; sì anco percioche importa molto più, che nõ vi credete, che quella schiaua sia quà questa sera, & sarà, spero, il compimento di quest'allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

er. Si bene, sollecitiamo dunque, Signor Luigi.

SCENA XI.

Moretto, Ottauio, e Alessandra.

Mor. SI ritrouerà, s'a Dio piace, in Napoli è entrata, secondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmẽte ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbono venire Messer Antonino, & Rabacchio con la corte, per faruela restituire, se non potesse farsi amoreuolmente.

Otta. Cosi facciamo. Ma io stò nel fuoco, & non mi posso quietare fra tanto.

Quie-

Mor. Quietateui pure, ch'ecco Alessandra.

Otta. Questa è la schiaua d'Oranta a cui io ho fatto hoggi tante ingiurie: misero me.

Mor. Chè misero voi? Beato voi, che questa è Alessandra vostra vera. Che nō correte ad abbracciarla?

Otta. Mi ritengo che la veggio tutta sospesa, & adirata. Sentiamo prima lei quel, che vuol dirmi.

Ales. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta parole. Et se ben sò, che siano indarno, ascoltate tutte nondimancò, per l'vltimo premio almeno d'ogni serui tù, ch'o mai fatto teco. Et tu Moretto che ben s'accorgi con l'eccellenza dell'arte tua, s'io sono spirito, ò corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com'è pur verò, ch'io non sono vna schiaua trasformata per arte in Alessandra, ma son l'infelice Alessandra ridotta per fortuna nello stato di schiaua, nel qual mi trouo Ottauio mio, doppò l'esser'io corsa ben mille migliaia di mare alla fama della bellezza, & de'gentilissimi costumi tuoi solamente per godergli con gli occhi, & ammirargli doppò l'hauer mutata religione abbandonato mio padre, e tutte le mie facoltà sotto le promesse tue, doppò l'esser condotta à

sacri-

sacrificj,come vna bestia, & fatta schiaua da cani, & venduta, & riuenduta più volte, & dopò tanti stratij, e si dura seruitù, sofferti, per non voler mai far sapere a mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te; & con ritrouarte, io non mi credi già mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fideltà e amore, il primo giorno, ch'io t'ho ritrouato in casa tua, da te medesimo hauessi a esser pagata di schiaffi, & consegnata per trastullo a ragazzi di stalla. Ma percioche ho poi considerato, che fu troppo ardire il mio da principio desiderarti, & in troppo ostinatione a seguitarti, & volerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano, per legarti a vna ignobile, & vil feminella d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel, che n'e successo, & resterò anco appaggata: & consolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la virginità mia, son per riceuere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che non per iscampar questa mia sì vicina, & cruda morte son venuta a trouarti (poi che hoggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia via) ma per la salute, & vita tua, auui-

auuiſandoti, che Terſandro ha ordito
vno ſtraño inganno a te, & alla Signo
ra Oranta, per ammazzarui amendue.
Et che perciò te ne fugga toſto in An
cona Patria tua; & quiui con più ho-
nor tuo, & vtile dell'anima tua, te
ne pigli vn'altra moglie; & ceſſi d'eſ
ſer più adultero di queſta Signora.
Di me poi ti aggiugnerò queſto ſo-
lo: che, ſe auuerà, che in Terſandro
ceſſi queſto furore verſo di me, & che
io ne reſti viua, & vergine per hora,
tu per liberarmi per ſempre da ſimi-
li pericoli, come farai in caſa tua, vo
gli per pietà farmi vn'elemoſina di
dugento ſcudi, ch'io fui venduta a
queſta Signora, & cauarmi di ſi dura
ſeruitù, non di lei ma di Terſandro,
& di Marcone, accioche io mi poſſa
ridurre in vn Monaſterio d'Ancona
far penitenza, & ſpender queſti po-
chi anni, che mi reſtano a ſeruitio di
chi m'ha ſaluato da tanti pericoli, &
pregarlo continuamente per te, che
ti renda più felice con altra che me-
co ſtato non ſei. Et ſij certo, Ottauio
che io reſterò ſodisfatta di queſta
tua corteſia, ancor che altre tanti ſtra
tij haueſſi ſofferti per amor tuo. Et
benedirò ſempre il giorno, che ti co-
nobi, & che per tua cagione mi riu-
nij alla vera religion Chriſtiana. Et

con

con questo ti lasso domandandoti perdono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

Ott. O Alessandra cara.

SCENA XII.

Beccafico, Ottauio, Tersandro, Alessandra, Luigi, e Moretto.

Bec. ET che volete fare, ò la? A questa foggia mariuola assassina?

Otta. Oh forfante leuatimi dinanzi.

Bec. Oime, correte, corrette, Signor Coriandolo col soccorso, che la vãguardia di Beccafico è per terra.

Ter. Sia ben di voi, madõna honesta; ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.

Alef. Ottauio ricordateui, di non m'abbãdonare.

Ott. Entrate pur lì, che sarete secura, & lasciate fare a me, che sarette la mia al dispetto di costui, & cinquanta suoi pari se saranno huomini da bene.

Bec. Non sõ nè suo pari, nè huomo da bene io non vi voltate con me.

Ter. Voltateui pur con me solo. Che haute a far voi con costei, galant'huomo Non vi bastaua di ciuettare intorno

a mia moglie due mesi intieri, che voleuate rubbare anco questa schiaua, eh?

Ott. Che robbare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far superchieria a nessuno in mia presenza; & che io stia a vedere?

Ott. In vostra presenza appunto, buona ellemosina? che sapete ordire si belle burle, & son per castigare, & lui, & voi quì innanzi a casa sua, inanzi alla vostra, innanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la schiaua sarà cosa vostra, vi si renderà senza romore; altrimenti, non vi si darà, nè quì, nè altroue. Quanto al mio particolare, son Caualiero honorato, & la manterò hora con questa.

Ott. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano vn poco. Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue vai? aiutaci vn poco.

Bec. Vò a serrar la porta dentro, che non entrino per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio; lasciamo andar la burla di Iancola, che

che cotelte sono gentilezze nelle co se d'amore. Acconodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio, senza gridare.

Ott. Dico, se gli pare honorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua, che è battezzata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppò mille stratii, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Paruiatto da gentilhuomo questo?

Ter. M. Ottauio, tutto questo è vero. Ma perche è egli si grand'errore: la schiaua non è mia? & alla fine quand'ella me ha replicato tante volte, ch'ella è quel, che dite voi, non l'ho io lasciata stare? Dou'è quest'assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancorche vi fosse, che n'hauete a cercar voi?

Ottá. Che n'hò a cercar io? aspetterò altri, s'ella e mia sposa.

Ter. Come vostra sposa?

Mor M. Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana, e gentildonna Alessandrina battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?

Otta. Abraim, perche?

Ter. O grande auuentura, ò felice Abraim & voi, & ella; & io insieme, che riceuo hora da voi, & vi rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.

Bec. Signor Corraldo, l'Arteglieria è in ordine do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna nò, che le cose andrano allegramente, & bene.

Bec. Si Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arrosto dunque, eh Signori?

Ter. Sì, sì, si bene.

Lui. Vedete Signor Ottauio, che di gran garburgli, ne nascono alle volte gran concordie, & amicitie, & voi voleuate correre a furia.

Ott. Ben? che buona nuoua è questa? non mi tenete più su la corda, Signor Terlandro.

Ter. Quest'Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria per suoi negotij, mi raccolse mezo morto, quando io sopra vn pezzo di legno me ne veniua alla riua, con timore di non esser'ammazzato, ò fatto schiauo da'Mori. Et non contento di questo mi menò seco in Alessandria, & doppò l'hauermi ricreato, & rihauuto ben; bene, alla partita mi disse, c'hauea perduto questa figlia, & che vno Eremita Santo di quegli Eremi gl'hauea detto, che s'ei si

fosse

fosse battezzato, & hauesse fatto dell'elemosine a poueri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Christiana, & libera da ogni seruitù, & dishonestà, & però, che egli s'era battezzato.

Otta. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemosine perciò. Et questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & dissemi, che io ne spiassi per ogni luogo, & che m'informassi di più se vn'Ottauio di Girolamo d'Ancona era viuo, & se haueua ancora pigliato moglie, percioche haurebbe volentieri datogli la sua Alessandra con tutta la sua robba per dote, & se ne sarebbe egli venuto in Italia: & che speraua di ritrouarla, come gli predisse quel sant'huomo. Hora se voi Signore, come siete Ottauio d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, vedete che felice nuoua vi porto.

Ott. Oh Signor Terlandro, s'io son quell'Ottauio, mi dite? Orsù io non posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringratiarui, ma

in pregarui che ancor che Alessandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & sia mia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei riconcedermela, & auuisare Abraim venirsene a viuer quà con sua figlia, & me, come l'auuiserò ancor'io, & spedir frà tanto queste nozze fra lei & me per man vostra, & in casa vostra, & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei hor'hora, che la ripiglierete per vostra, & faremo lo sposalitio, & tutto il resto in casa mia; doue voglio, che stiate meco a goderuela due, o tre mesi, hora che siete miei prigioni, & forse anco fin che Abraim si conduce quà.

Ott. Ah troppo, Signor mio gentilissimo.

Ter. Nò nò, così voglio io. Ne pensate hauerla di bando questa stanza, nò, percioch'io voglio venire a Loreto per voto; & vi prometto di star due altri mesi a spasso in casa vostra con mia moglie.

Ott. Orsu detta, & con questo io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Oh,

Bec. Oh, ohi, costor dentro? sarà stata vna bella vittoria la vostra, Padrone i vostri nimici v'han da venire a saccheggiar la casa. Se ha da cenar quà tanta gente: sto fresco io, non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, nò, che ti faremo di prima tauola.

Bec. Si, eh? Chi non sà schermir suo danno. Dentro sù,

Ter. Orsu Beccafico, finche noi facciamo quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienza fra noi, tu aspetta Fabritio, & Marcone

Ott. Et anco M Antonino, & vn mio seruitore, che è seco.

Bec. Puhh? questi ancora? orsù gli faremo di seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci stare allegri.

SCENA XIII.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, e Fabritio.

Bec. SArà vn bel cenar il mio se ho da seruire a far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che ridessero tanto, che crepassero, & io rimanesse a far del resto, & forse che io sono suogliato.

Bec-

Ant. Beccafico, ò Beccafico.

Bec. Oh, oh? innanzi, innanzi.

Ant. Che ci è?

Bec. Allegrezze fratelli: entrate preſtamente ſe volete ſentire le belle parole.

Ant. Entriamo, Rabacchio, sù.

Rab. Che ſarà?

Bec. Oh io ho fede che s'habbia a fare il bel godere in queſta caſa per parecchi dì. Quel che mi diſpiace, è che vi s'habbia a ritrouare quell'ingordo di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abellir queſta feſta, che abbrucciare vna botta vecchia, & cacciaruelo dentro?

Mar. E poſſibile ſuenturato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir mal di me?

Bec. Oh fratelli, ſtate di gratia cheti, che io vaneggiaua dall' allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nouo?

Bec. Ogni coſa feſta, ogni coſa nozze riſuſcitato il noſtro Padrone, riſuſcitata la Soffiana; riſuſcitata tanta gente, ch'io per dirla non mi curerei d'eſſer'appiccato hoggi, per la ſperanza c'haurei di rauuiſtarme ſubito ancor io. Et per queſto ti haurei voluto vedere abbrucciare il mio Marcone; percioche in ogni modo dimane ſareſti viuo.

Ah,

Mar. Ah, ah, ah. Et perche non cominci tu col farti appiccare.

Bec. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo. Orsù Fabritio, licenza questi Signori, che dentro a cena ci è troppa gente, & tanta, che ci bisognerà ancora d'arrostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per Porco.

Fab. Signori, poiche non vi resta altro da fare, vi basciamo le masti, pregandoui a far segno d'allegrezza.

IL FINE.